

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 198 (50.304)

Città del Vaticano

martedì 1 settembre 2026



Un diritto non una merce

Dedicata all'acqua
l'intenzione di preghiera del Papa
per il mese di settembre

(Tari Cortez / Afp)

Un «diritto senza confini», colpevolmente circoscritto a logiche di mercato che ignorano il grido di chi non può usufruire di quella che, per la sua centralità nella vita umana, dovrebbe essere la più accessibile delle risorse: l'acqua. A queste persone, che sono tante, anzi troppe, e affinché si possa «bere senza paura, senza disuguaglianze», Leone XIV dedica l'intenzione per il mese di settembre, diffusa attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione. Un'invocazione «per la cura dell'acqua» che è un appello a denunciarne lo spreco e l'inquinamento, difendendo il diritto di ciascuna persona ad averne accesso. Resa nota oggi, 1° settembre, data in cui ricorre la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato,

che segna anche l'inizio del tempo ecumenico dedicato all'ambiente, l'orazione del Pontefice contiene anche una richiesta di perdono al Signore per aver trasformato le risorse idriche «in merce», dimenticando invece che esse sono «un dono universale».

EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 2

*Il caldo estremo colpisce
El Salvador, Honduras e Panamá*

Centro America
nella morsa della siccità

VALERIO PALOMBARO
A PAGINA 6

Clima, concentriamoci sull'oggi E facciamo insieme

di GAETANO VALLINI

Più frequente, persistente e diffuso. Parlando di caldo, è su tali parole che bisognerebbe riflettere in questa torrida, interminabile estate. Dovrebbero farlo soprattutto quanti continuano a sostenere che d'estate ha sempre fatto caldo. Vero, ma mai le ondate di calore erano state così frequenti, così persistenti e diffuse su aree tanto vaste. Ai più ostinati negazionisti del

cambiamento climatico bisognerebbe ricordare alcuni fatti incontrovertibili di questo 2026: le volte in cui in Europa, anche a latitudini solitamente lambite dall'anticiclone africano, sono stati raggiunti e mantenuti picchi di temperatura che in passato duravano solo pochissimi giorni; il numero di notti in cui il termometro ha fatto registrare temperature tropicali; l'abnorme

SEGUE A PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA DOMANDA
DEL GIORNO

«Quando finirà
la guerra?»

«Quando finirà la guerra?». È la domanda lancinante che pone uno dei personaggi del romanzo *Una questione privata* di Beppe Fenoglio. Ma è in fondo l'interrogativo che donne e uomini di ogni tempo hanno chiesto senza avere risposta. In *Addio alle armi*, Ernest Hemingway farà dire a uno dei protagonisti che «la guerra continuerà ancora». Come se una volta iniziata, non finisse mai davvero. Dai tempi dei poemi omerici, che narrano forse il più celebre dei conflitti, sono passati tre millenni. E tuttavia sembra che non abbiamo appreso la lezione. *Historia magistra vitae?* Non proprio, alla prova dei fatti.

«Quando finirà la guerra?» è quanto anche oggi tanti innocenti ripetono angosciati. È una domanda senza risposta. Ma con la quale dobbiamo comunque fare i conti.

(Alessandro Gisotti)

ALL'INTERNO

A confronto con l'enciclica "Magnifica humanitas"

Gli uomini di Dio
sono sempre in sintonia

MICHELA CARROZZINO A PAGINA 3

*Da oggi ad Assisi un mese di iniziative
nell'Ottavo centenario del transito di san Francesco*

Al via il "Tempo del Creato"

BEATRICE GUARRERA A PAGINA 4

Quattro pagine

INSERTO SETTIMANALE
DEL SERVIZIO CULTURA

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXIII domenica del tempo ordinario (Mt 18, 15-20)

Connessi tra noi e con Dio

di LILA AZAM ZANGANEH

Il discepolo chiede a Gesù: chi raggiungerà la grandezza nel regno dei cieli? Gesù risponde che per poter entrare nel regno dei cieli i discepoli devono diventare come bambini. Devono essere semplici di cuore e umili come solo un bambino piccolo sa essere. Devono anche avere fiducia, una parola che a volte sembra più umana, più accessibile rispetto alla fede. Con questa fiducia, devono guidare altri bambini: noi, tutti noi.

Le tentazioni, come accennato nella Lettera di Giacomo, sono praticamente inevitabili: appartengono al nostro regno, a un mondo dopo

SEGUE A PAGINA 12



Illustrazione di José Corvaglia



Dedicata all'acqua l'intenzione di preghiera del Papa per il mese di settembre

Un diritto non una merce

Denunciare sprechi e inquinamento

di EDOARDO GIRIBALDI

Un «diritto senza confini», colpevolmente circoscritto a logiche di mercato che ignorano il grido di chi non può usufruire di quella che, per la sua centralità nella vita umana, dovrebbe essere la più accessibile delle risorse: l'acqua. A queste persone, che sono tante, anzi troppe, e affinché si possa «bere senza paura, senza disu-

segna anche l'inizio del tempo ecumenico dedicato all'ambiente, l'orazione del Pontefice si concentra sull'acqua come «fonte di fecondità, freschezza e speranza», dono che «disseta, feconda la terra e cura le ferite». Così cruciale, eppure sempre più difficile da rendere universalmente disponibile: secondo il rapporto *Progress on household drinking water, sanitation and hygiene 2000-2024* del Programma congiunto di monitoraggio (Jmp) dell'Organizza-

la grazia e dell'amore di Dio, rinnovato attraverso il Battesimo.

«Perdonaci per averla trasformata in merce, dimenticando che è un dono universale, un diritto senza confini, destinato a tutti i tuoi figli. Guardiamo con dolore tanti fratelli e sorelle senza acqua potabile, che percorrono chilometri per trovarla, e si ammalano per la sua scarsità», prosegue il Pontefice.

Leone XIV esorta ciascun fedele a farsi «pellegrino dell'essenziale», vivendo con sobrietà e denunciando lo spreco e l'inquinamento dell'acqua, difendendo il diritto di ogni persona a beneficiare di questa risorsa.

«Che la nostra cura per l'acqua sia segno di amore per il Creatore e impegno per la vita dei più poveri, educando le nuove generazioni a valorizzare e proteggere le risorse della Terra», conclude il Papa la sua invocazione.

«Questa intenzione ci invita a contemplare il creato, a prendercene cura e a guardare con gli occhi di Dio coloro che oggi percorrono chilometri per ottenere un po' di acqua pulita, trasformando quello sguardo in gesti concreti di sobrietà, di attenzione e di solidarietà», afferma il gesuita Cristóbal Fones, direttore internazionale della Rete mondiale di preghiera del Papa. La carenza di questa risorsa infatti va inoltre di pari passo con l'accesso limitato a servizi di sanificazione e igiene: ad esempio 611 milioni di esseri umani non dispongono di alcuna struttura per lavarsi le mani, secondo i dati dell'Oms e dell'Unicef; mentre si stima inoltre che 1,4 milioni di morti all'anno siano associati all'uso di acqua non sicura e alla mancanza di servizi igienico-sanitari.



guaglianze», Leone XIV dedica l'intenzione per il mese di settembre, diffusa attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione. Un'invocazione «per la cura dell'acqua» che è un appello a denunciare lo spreco e l'inquinamento di questa essenziale risorsa, difendendo il diritto di ciascuna persona ad averne accesso.

Resa nota oggi, 1° settembre, data in cui ricorre la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, che

zione mondiale della sanità (Oms) e del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), 2,1 miliardi di persone non hanno ancora accesso sicuro all'acqua potabile – per esempio con un accesso intermittente, insufficiente, troppo costoso o molto distante – e 106 milioni dipendono direttamente da fiumi, laghi o altre acque superficiali non trattate.

«Custodirla con gratitudine, giustizia e responsabilità», è quindi la preghiera del Pontefice, volta alla cura di un elemento che è anche simbolo del-

Messaggio del cardinale Czerny all'Equipe itinerante amazzonica

Lavorare in rete per salvaguardare la vita

Un'opportunità per fermarsi, riflettere e guardare al passato, al presente e al futuro, per domandarsi cosa è stato fatto, cosa si sta facendo e cosa si farà. Per il cardinale gesuita Michael Czerny così deve essere considerata la celebrazione dei venticinque anni di incontri, di obiettivi condivisi, di viaggi compiuti e, soprattutto, di servizio dell'Equipe itinerante amazzonica (Eia), progetto missionario volto ad accompagnare le comunità indigene e rivierasche più isolate e vulnerabili del polmone verde del pianeta.

In occasione del XXV Incontro Interistituzionale, sul tema: «Equipe Itinerante: la nostra vita in missione è cura», apertosi il 29 agosto e concluso ieri, lunedì 31, a Manaus, alla Escola Agrícola Rainha Dos Apóstolos, proprio nell'ultimo giorno del proprio mandato come prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui) il porporato ha inviato un messaggio nel

quale scrive che «venticinque anni sono, senza dubbio, motivo di ringraziamento», ma anche che «un vero anniversario cristiano deve essere un esame di coscienza» e sottolinea nel tema scelto per l'avvenimento e nel motto – «Intrecciare carismi e risorse al servizio del Regno» – «c'è un'intuizione profondamente evangelica», ossia che «nessuno possiede da solo tutti i carismi, tutte le risorse o tutte le risposte di cui la missione» necessita; al contrario c'è bisogno gli uni degli altri, come insegna la vita in Amazzonia e conferma il Vangelo.

Per rispondere alle domande «Cosa abbiamo fatto? Cosa stiamo facendo? Cosa faremo?» occorre riflettere insieme «ascoltando lo Spirito, i popoli amazzonici, coloro che soffrono, coloro che ci hanno preceduto e, soprattutto, il Cristo incarnato che continua a camminare con noi lungo i fiumi, i sentieri e le comunità» dell'Amazzonia, spiega il cardinale Czerny, rilanciando

l'invito di Leone XIV «a seminare in un solco irrigato anche dal sangue di tanti uomini e donne che ci hanno preceduto», perché «anche noi riceviamo una storia che non abbiamo iniziato e consegneremo una missione che non porteremo a termine».

Di conseguenza l'Equipe itinerante è chiamata a essere oggi «una rete di carismi, istituzioni, persone, città e comunità che impara continuamente a lavorare insieme, senza perdere la ricchezza della diversità, e che cammina a fianco e dentro la Chiesa, con le sue luci e le sue ombre», spiega il porporato, esortando a ripensare con gratitudine ai venticinque anni di lavoro, durante i quali, nella Chiesa, l'Eia «ha imparato che evangelizzare non significa semplicemente portare qualcosa, ma anche ascoltare, imparare, accompagnare e lasciarsi trasformare». E il Sinodo lo ha rammentato: «la Chiesa ha bisogno di una conversione pastorale, cultu-

rale, ecologica e sinodale», quindi bisogna domandarsi cosa non si è fatto abbastanza.

Quanto all'oggi, «l'Amazzonia rimane ferita, ancor più che mai» e «i suoi popoli continuano ad affrontare minacce, abusi, sfruttamento e nuove forme di violenza; la nostra casa comune continua ad essere sotto attacco» rimarca il cardinale, che ha ringraziato «Leone XIV per la chiarezza con cui, in grata continuità con il cammino di ascolto del Popolo di Dio iniziato da Papa Francesco, ci sta aiutando a discernere i nuovi passi della Chiesa in Amazzonia, con il suo ritmo e tono propri, e con appelli concreti all'unità, alla pace, alla cura del creato e a una Chiesa capace di generare e proteggere la vita».

Il porporato richiama il videomessaggio del 17 marzo scorso ai partecipanti alla sesta assemblea della Conferenza ecclesiale sull'Amazzonia (Ceama), svoltasi a Bogotá

dal 16 al 20 marzo, nel quale il Papa riconosce come l'azione pastorale della Chiesa in Amazzonia stia «vivendo un tempo privilegiato di ascolto dello Spirito Santo» e incoraggia la ricerca e la scoperta degli Orizzonti pastorali sinodali, per guidare la missione e proseguire l'attuazione del Sinodo per l'Amazzonia. Un appello valido anche per l'Equipe itinerante, la quale deve comprendere che la Chiesa oggi è chiamata ad essere, come dice il Pontefice, «segno di unità nella diversità e rifugio sicuro, che genera e protegge la vita».

Il cammino da fare, come richiama Leone XIV, «non è separato dalle ferite concrete dell'Amazzonia», ossia le sofferenze e le speranze dei suoi abitanti, il deterioramento del suo ambiente naturale, le situazioni di abuso e lo sfruttamento; e in tale realtà occorre accompagnare chi soffre, salvaguardare il creato e «rispettare la vita in tutte le sue forme, specialmente la vita uma-



na». Serve «inculturazione», «un cammino difficile ma necessario», afferma il cardinale Czerny, che a proposito di ciò che si deve fare ricorre ancora a Leone XIV, il quale «ci ricorda che l'amore di Cristo, contemplato nella preghiera, ci spinge a rispondere con generosità e coraggio». E allora per discernere il futuro della missione non bastano «riunioni, valutazioni e piani», c'è «bisogno di silenzio, di preghiera, di ascoltare lo Spirito», conclude il porporato, di lasciarsi interrogare, «come discepoli», ancora una volta da Dio. E la risposta va scoperta insieme.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Toluca (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Maximino Martínez Miranda, Vescovo titolare di Lugura.

Inizio della missione del nunzio apostolico nella Repubblica Federale di Germania

L'arcivescovo Hubertus Matheus Maria van Meegen è giunto nella Repubblica Federale di Germania il 15 giugno scorso. Ad accoglierlo all'aeroporto di Berlino-Brandeburgo «Willy Brandt» erano presenti i monsignori Michael Gerber, vescovo di Fulda e vicepresidente della Conferenza episcopale, Heiner Koch, arcivescovo di Berlino, e Matthias Heinrich, ausiliare; la signora Andrea Nitzsche, vice-direttore del dipartimento per le Missioni estere del Protocollo del ministero degli Affari esteri, il signor Igor César, ambasciatore del Rwanda, allora decano del corpo diplomatico; il dottor Matthias Kopp, portavoce della Conferenza episcopale; i monsignori Sebastiano Sanna e Przemysław August Lewiński, consiglieri della nunziatura, e Jürgen Doetsch, collaboratore locale.

Il 23 giugno il rappresentante pontificio ha presentato la copia delle lettere credenziali al capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri, la signora Karin Marschall. Il 23 luglio successivo, il nunzio apostolico si è recato presso Villa Borsig dove, dopo essere stato accolto dal capo del Protocollo per gli onori militari e aver firmato il libro d'onore, ha

avuto luogo la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al presidente della Repubblica Federale di Germania, il signor Frank-Walter Steinmeier. Nel corso del cordiale colloquio ci si è soffermati sul ruolo della Chiesa cattolica nella società tedesca, in particolare nell'ambito educativo e sanitario. Oltre al capo del Protocollo, hanno presenziato all'incontro i signori Florian Hahn, ministro di Stato presso il ministero degli Affari esteri, Wolfgang Silbermann, direttore del Dipartimento di politica estera presso la presidenza federale, ed Emil Richter, collaboratore della presidenza federale.

Nei giorni successivi, il nunzio apostolico ha incontrato diversi altri funzionari del ministero degli Affari esteri, tra cui i segretari di Stato Géza Andreas von Geyr e Bernhard Kotsch, già ambasciatore della Repubblica Federale di Germania presso la Santa Sede.

Infine, il 24 agosto, il rappresentante pontificio, presso la sede della Segreteria della Conferenza episcopale a Bonn ha consegnato la lettera commendatizia a monsignor Heiner Wilmer, dehoniano, vescovo di Münster e presidente della Conferenza episcopale.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Gli uomini di Dio sono sempre in sintonia

Leone XIV e san Luigi Guanella

di MICHELA CARROZZINO*

Leggendo la prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas* (15 maggio 2026), risuonano profonde sintonie con l'azione profetica di san Luigi Guanella.

Iniziamo con dire che tanto l'epoca in cui visse don Guanella (1842-1915) quanto il periodo storico attuale, illuminato dal magistero di Leone XIV, sono caratterizzati da una trasformazione radicale della società.

Don Guanella visse il traumatico passaggio da un mondo prevalentemente rurale a una società fortemente industrializzata. Leone XIV, oggi, si confronta con una transizione altrettanto dirompente: il passaggio dalla società industriale all'era tecnologica

testimonianza dei santi si alzano come guida chiara all'uomo per non smarrire la propria umanità.

Leone XIV e il santo della carità hanno un punto di partenza comune la cui radice risiede nella Dottrina sociale della Chiesa, inaugurata da Leone XIII con la *Rerum novarum* (1891). Papa Prevost richiama l'attualità di due principi descritti nell'enciclica del predecessore da cui ha preso il nome quale «pietra miliare del Magistero sociale»: «il primato del lavoro umano su ogni logica puramente produttiva o finanziaria» e «il nesso inscindibile tra annuncio evangelico e ricerca di un ordine sociale più giusto» (Mh 30).

Don Guanella, già impegnato nella sua opera di fondatore, nell'articolo *Il sommo*

poco, ma a sufficienza nelle case nostre» (L. Guanella, IV, 1913). «Pane», ovvero la risposta ai bisogni materiali di cibo, salute, vestiario, istruzione e lavoro; «Signore», ovvero la risposta al bisogno ancor più fondamentale dell'uomo di trovare un senso alla propria vita, che solo Dio può soddisfare.

La necessità di una vigilanza critica di fronte alla modernità

Nell'enciclica *Magnifica humanitas*, il Papa analizza con lucidità i benefici e le potenzialità della tecnologia e dell'Intelligenza Artificiale, ma al contempo punta il dito con forza sui pericoli antropologici ed etici insiti in un progresso privo di anima: «Per questo il progresso tecnico, in sé prezioso, chiede un discernimento sulla visione antropologica che lo guida e sui fini che persegue. Se lo sviluppo tecnologico procede senza un'adeguata maturazione etica e sociale, può accadere che aumentino i mezzi senza che cresca in pari misura l'umanità: si "ha di più" ma non si "è di più", e la persona rischia di essere valutata soprattutto in base alle prestazioni che garantisce» (Mh 94).

Questo stesso atteggiamento di vigile discernimento lo ritroviamo in don Guanella, già fin da giovane sacerdote. Di fronte ai rischi dell'industrializzazione, con la conseguente penetrazione di mentalità laiciste e liberali, nel 1872, a poco più di un anno dalla presa di Roma, prese carta e penna per scrivere la sua prima operetta, *Saggio di ammonimenti famigliari per tutti ma più particolarmente per il popolo di campagna*. Egli vedeva chiaramente come la nuova società delle macchine rischiasse di provocare il crollo dei valori cristiani e pertanto si sentiva in dovere di mettere in guardia la gente semplice dalle nuove idee e costumi contrari alla pratica e alla tradizione cattolica: «Siamo in due ed abbiamo un pane solo? Dimezziamolo e vivremo parimenti l'uno e l'altro. I due siamo noi stessi, il corpo cioè e l'anima nostra. È giustizia questa di ingrassar solo il corpo e di attonificare l'anima con veleni bollenti?» (L. Guanella, III, 35). Più volte, don Guanella, si trovò a predicare con i carabinieri alla porta, proprio a causa della fermezza delle sue parole in difesa degli ultimi e della fede del popolo semplice, minacciata da ideologie degradanti. Eppure, non si è mai piegato: «Difficoltà, dubbiezze, opposizioni non mancheranno giammai, ma queste, anzi che infirmare, indebolire, devono avvalorare i buoni propositi» (L. Guanella, IV, 1342).

la IV, 1342).

Questa attitudine evoca una celebre frase del cardinale Camillo Ruini, ricordata in occasione della sua recente scomparsa (esequie celebrate il 18 giugno scorso da Leone XIV): «Meglio essere contestati che essere irrilevanti». La contestazione del mondo è spesso il segno che la verità annunciata morde le nostre costruzioni mentali e scuote le coscienze e gli uomini di Dio ne sono maestri e testimoni.

Il contrasto al "Diritto del più forte"

Il Papa mette inoltre in

Leone XIV e il santo della carità hanno un punto di partenza comune la cui radice risiede nella Dottrina sociale della Chiesa

guardia contro il ritorno del "diritto del più forte" in un'era dominata da algoritmi pervasivi e arsenali nucleari: «La forza del diritto internazionale viene così sostituita dal preteso "diritto del più forte", e i suoi strumenti [...] vengono spesso aggirati o indeboliti, con conseguenze devastanti sulla cultura politica e sulla convivenza. In questo contesto, la costruzione della pace è passata in secondo piano: la cooperazione allo sviluppo, il disarmo, la prevenzione dei conflitti e la costruzione di fiducia reciproca vengono lasciati da parte, in nome di logiche di potenza» (Mh 202-203).

Tale dinamica era comune anche ai tempi del nostro fondatore. Sebbene non si parlasse ancora di armi atomiche o di spazio digitale, e neppure di diritto internazionale, il più forte primeggiava sempre, dimenticando che «le guerre riducono al nulla le stesse potenze». E ancora di più la logica del mondo di allora premiava l'efficienza e l'intelligenza utilitaristica, mentre chi aveva meno intelligenza (i disabili mentali, da lui chiamati affettuosamente "buoni figli") o capacità (come anche gli anziani) veniva scartato. A questa logica don Guanella rispondeva in modo concreto, mettendo al centro i più deboli: «Si hanno da preferire i più poveri e più abbandonati [...] quelli che sono senza appoggio umano e che però si possono riputare e dirsi figli prediletti della divina Provvidenza» (L. Guanella, IV, 1235).

L'oppressione del forte sul debole è una costante della storia che il cristianesimo, per



Don Guanella nel 1912

come un «nuovo continente da evangelizzare, che richiede missionari generosi e maturi nella fede» (Mh 238), da presidiare con coraggio e con le necessarie precauzioni per non smarrire l'identità cristiana. Questo sguardo profetico evoca immediatamente la scelta di don Guanella di inviare nel 1913 un gruppo delle sue

suore missionarie negli Stati Uniti. Egli le mandò per prendersi cura degli emigrati italiani, per difendere la loro fede e farli crescere nella grazia, offrendo loro una serie di raccomandazioni affinché non si lasciassero contagiare da una cultura mondana e materialista. Raccomanda loro: «Non temete il mondo che vi attende. "Io l'ho vinto il mondo". Vi dice Gesù Cristo». Quando si scopre un nuovo "continente" — geografico o tecnologico che sia — la sfida, illuminata dal Vangelo, è sempre quella di custodire la centralità assoluta della persona umana.

In conclusione possiamo dire che la vera *Magnifica humanitas* non si costruisce cedendo alle ideologie o a una filantropia sterile — definita da don Guanella «falsa moneta della carità» — ma testimoniando con concretezza che «solo la carità di Gesù Cristo è vera medicina alla infermità umana».

C'è oggi un disperato bisogno, come ci ricorda Papa Leone XIV, di essere «tessitori di speranza nel nostro mondo», per testimoniare con la vita «la bellezza di una magnifica umanità abitata da Dio» (Mh 245).

*Suora delle Figlie della Divina Provvidenza

sua essenza, scardina alla radice sia per le armi che distruggono la pace dei popoli e sia nella sua metamorfosi a tutti i costi dell'efficacia e della diversità.

Allo stesso modo, parallelamente al grido di Papa Leone contro le «guerre culturali ed etiche» capaci di distruggere l'anima dei popoli, risuona l'appello di don Guanella a impegnarci in un altro tipo di guerra, intesa non certo come scontro bellico, ma come strenua battaglia spirituale contro tutto ciò che è male e corrompe i valori morali (cfr. L. Guanella, II/2, 26).

Le nuove frontiere

Il Papa mette in guardia contro il ritorno del "diritto del più forte" in un'era dominata da algoritmi pervasivi e arsenali nucleari

dell'evangelizzazione

Un'ulteriore sintonia tra Papa Leone e don Guanella si avverte sul tema della missione. Verso la fine dell'enciclica, il Pontefice invita la Chiesa a considerare il mondo digitale

Il cardinale Ouellet vince la causa contro la donna che lo accusava di abusi

«Vittima di diffamazione e calunnia», il cardinale Marc Ouellet, prefetto emerito del Dicastero per i Vescovi, ha vinto la causa contro Pamela Groleau, la donna che lo aveva «falsamente accusato di violenza sessuale nell'ambito di un'azione collettiva contro l'arcidiocesi di Québec». Il porporato, che era stato arcivescovo della metropoli canadese dalla fine del 2002 alla metà del 2010, sarà risarcito con una somma di 100 mila dollari per violazione del diritto all'onore. A stabilirlo è stata una sentenza della Corte Superiore del Québec, in Canada, che — pubblicata ieri 31 agosto — si è pronunciata a favore di Ouellet nella causa per diffamazione intentata nell'agosto 2022, quando erano state rese note le accuse di violenza sessuale. Il giudice Martin Castonguay ha concluso che tali accuse sono infondate e ha condannato la donna a risarcire il cardinale dell'intera somma da lui richiesta. Somma che, fa sapere lo stesso Ouellet, si impegnerà a devolvere «a organizzazioni che lottano contro gli abusi sessuali subiti dalle popolazioni indigene in Canada». (salvatore cernuzio)



Volti di operai e lavoratori in una foto dell'anno 1900

del digitale e dell'Intelligenza Artificiale. Due momenti storici diversi, ma entrambi caratterizzati da un "cambiamento d'epoca", in bilico tra le grandi opportunità offerte dal progresso tecnologico e i forti rischi di perdere la dimensione umana e sociale.

Oggi come allora, l'essere umano si trova di fronte a una scelta decisiva, a un bivio fondamentale: far sì che Dio e l'umanità vivano e camminino insieme, oppure rischiare che l'umanità smarrisca il proprio stesso volto umano, recidendo il legame con il Creatore.

E in momenti come questi che la voce della Chiesa e la

pontefice e gli operai (1904) definisce la *Rerum novarum* la magna charta con cui Leone XIII getta «sprazzi di luce nel buio caliginoso della questione operaia». Invita quindi a studiarla e ad «accordare al contadino ed all'operaio l'estimazione e l'aiuto cui hanno diritto» ("La Divina Provvidenza" - LDP 1904, 60), ricordando anche la necessità di vigilare per «non fare dell'operaio una macchina».

La centralità della persona e il suo sviluppo integrale

La *Magnifica humanitas* riafferma la dignità inviolabile della persona e la necessità di un suo «sviluppo umano integrale», ossia un processo in cui la crescita riguarda «tutte le dimensioni dell'esistenza» (Mh 82-83).

Questa prospettiva trova una significativa consonanza con il pensiero e l'opera di don Guanella. Egli, infatti, ha posto al centro della sua azione educativa e di cura la promozione integrale di ogni persona, considerata creatura unica e irripetibile, immagine e somiglianza di Dio. Desidera che ciascuno sia valorizzato e possa realizzarsi pienamente secondo le proprie potenzialità, nell'inscindibile unità delle dimensioni fisica, psicologica, socio-culturale, morale, spirituale e religiosa. Per questo raccomanda: «Pane e Signore non deve essere

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Dottor

KARL ZANKEL

Padre della Dott.ssa Thérèse Zankel Vari
Ufficiale della Segreteria di Stato

Nell'esprimere alla Dott.ssa Zankel Vari sentita partecipazione al suo dolore, i Superiori e gli Ufficiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per tutti i familiari del caro defunto.

Da oggi ad Assisi un mese di iniziative nell’ottavo centenario del transito di san Francesco

Al via il “Tempo del Creato”

di BEATRICE GUARRERA

Un mese di iniziative, momenti di preghiera, dialogo, incontri e laboratori per riscoprire il ruolo dell’umanità, chiamata ad essere una sorgente di “acqua viva” per gli altri e per il pianeta. È il senso del “Tempo del Creato”, che si apre il 1° settembre con la Giornata per la custodia del Creato e si conclude il 4 ottobre, festa di san Francesco d’Assisi. L’annuale appuntamento che punta a sensibilizzare sulla difesa dell’ambiente e sull’ecologia integrale, nella città del Poverello assume un significato speciale, perché coincide con l’anno dell’ottavo centenario dal transito di san Francesco.

“Acqua viva” è il tema scelto per il 2026 dal comitato ecumenico, con riferimento all’immagine – tratta dal profeta Ezechiele – dell’acqua che scorre dal tempio di Dio e che manifesta l’abbondanza di misericordia e generosità del Creatore. Una speranza e una missione per ogni uomo chiamato ad essere come questo fiume, portato avanti da Dio, perché «là dove giungerà il torrente tutto rivivrà» (Ez 47, 9). «La nostra casa comune, rovente a causa della crisi cli-

matica ormai evidente, ha una grande sete – ha dichiarato Antonio Caschetto, direttore del Centro di alta formazione Laudato si’ – sete di pace, sete di giustizia, sete di relazioni vere. Il *Cantico delle Creature* e tutta la vita di frate Francesco ci dimostrano come sia possibile, per ognuno di noi, essere sorgente di acqua viva, che può portare vita e refrigerio ovunque. A questo siamo chiamati, unendo le forze con tutta la Chiesa, e questo è un tempo propizio per riflettere e agire insieme».

Sul tema “Acqua viva” hanno riflettuto anche i ragazzi di diverse scuole superiori d’Italia che hanno partecipato al “Concorso Ecologika”, i cui vincitori saranno in pellegrinaggio dal 9 al 12 novembre per immergersi nei luoghi di Assisi.

Il programma degli eventi ad Assisi si inserisce nei festeggiamenti per gli 800 anni del transito di san Francesco, ed è stato sostenuto anche dal contributo della Regione Umbria. Sarà la marcia Assisi-Gubbio ad aprire questo tempo speciale il primo set-



tembre e poi si susseguiranno diversi appuntamenti che vedono protagonisti tutti i partner del progetto “Assisi Terra Laudato si’”. Tra le iniziative: una preghiera ecumenica interdiocesana; gli eventi del “Cortile di Francesco”; la dedicazione del Teatro del Dialogo presso la Cittadella Laudato si’ a Raimon Panikkar; un incontro ecumenico a Perugia sui temi della pace; le attività sul prato della basilica di San Francesco; la Festa del Cantico a San Damiano; le escursioni al Bosco di San Francesco; una tavola rotonda a Perugia, sui cambiamenti climatici, dal titolo “Acqua, bene prezioso da custodire”.

All’interno dei festeggiamenti di San Francesco Patrono d’Italia, il 3 ottobre, si chiuderà poi il “Tempo del Creato” con la partecipazione attiva alla novena di san Francesco e alla marcia notturna “In cammino con Francesco”, organizzata dalle famiglie francescane e la diocesi, in collaborazione con il Centro Laudato si’. La partenza è dalla basilica di Santa Maria degli Angeli, per passare poi presso San Damiano, fino ad arrivare presso il sagrato della basilica di San Francesco, sulle note del Cantico delle Creature. Il cammino si concluderà con la celebrazione eucaristica, a seguire, nella chiesa inferiore della basilica.

La preghiera globale del Wcc

Il Consiglio ecumenico delle Chiese si unisce alla famiglia cristiana mondiale per inaugurare il Tempo del Creato 2026 con un Servizio di preghiera globale cominciato oggi alle 9 a New York e proseguito alle 16 a Nairobi, alle 18 a Los Angeles e alle 21 a Manila, in diretta streaming. «In un’epoca in cui le conseguenze distruttive del riscaldamento globale causato dall’uomo diventano sempre più evidenti e provocano molta sofferenza, pregare Dio e fare giustizia agli esseri umani e alla terra è inscindibile», scrive il Wcc, ricordando il contesto di eventi climatici estremi in cui si svolge l’iniziativa: tra luglio e agosto siccità, incendi e alluvioni hanno colpito molte comunità e Chiese membro in tutti i continenti.

Clima, concentriamoci sull’oggi. E facciamo insieme

CONTINUA DA PAGINA 1

riscaldamento delle acque del Mediterraneo; lo zero termico a 5.000 metri sulle Alpi; la prolungata siccità che ha colpito anche i bacini di grandi fiumi, come il Danubio; i spaventosi incendi che hanno devastato soprattutto Spagna e Francia, provocando numerose vittime; i fenomeni di maltempo estremi causati dall’aumento dell’energia termica accumulata nei mari e nell’atmosfera.

Climatologi e meteorologi diffondono ogni giorno dati che confermano questo trend, contano le ondate di calore (è finita la quinta, stiamo entrando nella sesta, anche se nella percezione sembra che la prima non sia mai terminata). Molti Paesi non erano preparati a una situazione del genere e le conseguenze sulla salute delle persone più fragili sono state pesanti, talora letali. Inoltre, alcuni esperti rilevano che alcune importanti infrastrutture corrono il rischio di crollare non essendo progettate per sopportare temperature tanto elevate per periodi prolungati. Questi sono punti rilevanti sui quali riflettere, anche perché l’Unione europea, pur mantenendo l’obiettivo della neutralità climatica, ha di fatto allentato i vincoli che erano stati introdotti dal Green Deal.

In altri continenti non va meglio. Molti Paesi stanno facendo i conti con gli effetti amplificati di El Niño che, secondo gli esperti, potrebbero essere ancora più devastanti nel 2027, con un’alternanza maggiore di periodi di piogge torrenziali ad altri di siccità.

Di fronte a tali evidenze anche i negazionisti stanno aggiustando il tiro, introducendo una nuova narrazione. Si comincia a contestare molto meno il cambiamento climatico, puntando invece sui costi e sui rischi della transizione ecologica, delegittimando ogni azione in tale direzione. Insomma, dalla bufala del cambiamento climatico alla truffa verde: una strategia non meno pericolosa, forse persino più subdola, perché punta sul portafoglio.

Resta sempre lo zoccolo duro di chi sostiene che nei millenni il clima è sempre cambiato per diverse cause, dalle variazioni orbitali all’attività solare, da più intense ed estese eruzioni vulcaniche alle variazioni delle circolazioni oceaniche. E usa i grafici decontestualizzando i dati o utilizzandoli a seconda della tesi che si vuole smontare, minimizzando l’oggi.

Eppure uno studio del team ClimaMeter rileva che



l’ondata di calore da record che ha colpito gran parte dell’Europa occidentale dal 21 giugno è stata causata principalmente da condizioni meteorologiche intensificate dai cambiamenti climatici di origine antropica, con temperature fino a 2,5 gradi superiori rispetto a quelle di soli 30 anni fa e probabilmente circa 3,5 gradi in più rispetto a 50 anni fa. E su questo che dovremmo concentrarci. E anche ammettendo che fenomeni analoghi si siano già verificati in passato, ciò non ci esime dall’interrogarci sul perché stanno accadendo oggi, su cosa possiamo fare per contrastarne le conseguenze e, soprattutto, in che modo agire sulle cause.

Vale la pena ricordare quanto disse Papa Leone XIV nel videomessaggio inviato lo scorso novembre alle Chiese particolari del Sud del Mondo riunite a Belém a margine della Cop30 in Brasile: «Dobbiamo essere onesti: non è l’Accordo che sta fallendo, ma siamo noi che stiamo fallendo nella nostra risposta. Quel che manca è la volontà politica di alcuni». Il problema alla fin fine è tutto qui. Finché qualcuno, anche in alto, per interessi economici particolari continuerà a negare o a ignorare il problema, andremo dritti verso la catastrofe. Siamo dinanzi a un’emergenza globale. E se ora a pagarne le conseguenze sono soprattutto i Paesi poveri, in futuro nessuno sarà risparmiato, come stiamo sperimentando in Europa. Questa è una battaglia che si può vincere solo insieme. (gaetano vallini)

L’appello del vescovo della diocesi irlandese di Kilmore

«Europa, dai alla crisi climatica una risposta cristiana»

di MARTIN HAYES*

A undici anni dal dono dell’enciclica Laudato si’ di Papa Francesco alla Chiesa e al mondo, il suo messaggio è diventato impossibile da ignorare. Questa estate l’Europa ha toccato con mano, ancora una volta, la realtà del cambiamento climatico: temperature record, siccità, incendi boschivi, raccolti distrutti e mari surriscaldati a livelli straordinari. Quella che un tempo veniva descritta come una minaccia futura è ormai parte del nostro presente.

La crisi climatica non è più un fenomeno confinato altrove. È qui. L’Europa è oggi il continente che si sta riscaldando più rapidamente al mondo. Eppure, i suoi effetti non si manifestano ovunque allo stesso modo. Chi ha contribuito meno al cambiamento climatico ne subisce spesso le conseguenze più gravi. In tutto il pianeta, intere famiglie perdono la casa e i propri mezzi di sussistenza a causa di alluvioni e tempeste; gli agricoltori lottano contro la siccità; intere comunità sono costrette ad abbandonare le proprie terre; e le fasce di popolazione più povere devono fare i conti con l’aumento dei costi alimentari, energetici e sanitari.

È per questo che Papa Francesco ha parlato con tanta forza dell’inseparabilità del grido della terra e del grido dei poveri. La crisi ecologica e quella sociale non sono due problemi distinti, ma un’unica e complessa crisi globale. Per i cristiani, questa non può essere una semplice preoccupazione ambientale. È una questione di giustizia, di solidarietà e, in ultima analisi, dell’idea stessa di umanità che scegliamo di incarnare.

Accolgo con profondo favore la straordinaria mobilitazione di oltre 170 organizzazioni cristiane europee unite nella campagna “Europa, sii fedele alla nostra casa comune”. Il loro appello è una potente espressione dell’impegno della Chiesa per il bene comune, e fa eco alle richieste dei vescovi e delle comunità cristiane di Africa, Asia e America Latina per una transizione giusta che superi i combustibili fossili. Come ha chiarito Papa Leone XIV lo scorso anno durante l’evento “Raising Hope”, di fronte alla crisi climatica «non c’è spazio per l’indifferenza o la rassegnazione».

Europa, sii fedele: testimonia con forza che la nostra fede non può essere separata dal modo in cui trattiamo la nostra casa comune o i nostri fratelli e sorelle più vulnerabili. La speranza cristiana non è un passivo ottimismo; ci dona il coraggio di agire proprio quando la portata della sfida rischia di travolgerci.

L’Europa ha beneficiato enormemente di un’economia alimentata da carbone, petrolio e gas. Da questo privilegio deriva una precisa responsabilità. Oggi l’Europa ha l’opportunità, e l’obbligo morale, di guidare la transizione verso un’economia che protegga sia le persone sia il pianeta.

Questa transizione deve essere giusta: accelerando lo sviluppo delle energie rinnovabili e dell’efficienza energetica, riducendo la dipendenza dai combustibili fossili e garantendo che lavoratori, famiglie e comunità non siano lasciati indietro. Significa anche chiedersi chi debba sostenere gli enormi costi di questo cambiamento.

Chi ha tratto i maggiori profitti dall’economia dei combustibili fossili non può semplicemente scaricare i costi delle sue conseguenze sui più poveri. Il principio secondo cui chi ha maggiori responsabilità e capacità deve contribuire in misura più alta è coerente con la Dottrina Sociale della Chiesa. La giustizia esige che il carico sia ripartito equamente.

In un momento in cui i leader poli-

tici possono essere tentati di fare marcia indietro sugli impegni climatici sotto la pressione del consenso a breve termine, i cristiani di tutta Europa lanciano un messaggio chiaro: non arretrate. Siate fedeli.

Siate fedeli al bene comune, ai poveri, alle generazioni future e al dono del creato.

Il turno di presidenza del Consiglio dell’Unione europea ricoperto dall’Irlanda rappresenta un’opportunità unica per esercitare una leadership forte in questo momento cruciale. Incoraggio i miei confratelli vescovi in tutta Europa, e tutte le persone di fede e di buona volontà, a far sentire la propria voce a sostegno di questo appello.

I segnali della crisi climatica sono ovunque intorno a noi. Undici anni fa, la Laudato si’ ci ha chiamato a una conversione ecologica: una conversione dei cuori, degli stili di vita, delle economie e delle istituzioni. Oggi quel richiamo è più urgente che mai.

Scegliamo un futuro radicato nella giustizia, nella solidarietà e nella cura della nostra casa comune.

*Vescovo di Kilmore

IN BREVE

Niente permessi per docenti e dipendenti: attività sospese nelle scuole cristiane di Gerusalemme

Dalla mattina di oggi, 1° settembre, le attività nelle scuole cristiane di Gerusalemme saranno sospese fino alla riemissione e al rinnovo dei necessari permessi per insegnanti e dipendenti, «così da garantire il regolare svolgimento del processo educativo in condizioni di sicurezza e stabilità»: lo ha deciso il Segretariato generale per le istituzioni educative cristiane di Gerusalemme. Mentre ci si preparava all’apertura del nuovo anno scolastico 2026-2027, «siamo rimasti sorpresi, purtroppo ancora una volta, dal mancato rinnovo dei permessi di ingresso per oltre 70 insegnanti e dipendenti, impedendo loro di raggiungere le rispettive scuole». Il Segretariato auspica che «questa crisi venga affrontata nel più breve tempo possibile».

I vescovi dell’Amazzonia peruviana: tutelare i leader indigeni che difendono i territori

Difendere la vita e il territorio non può costare vite umane: è il titolo della dichiarazione, datata 28 agosto, con la quale i vescovi dell’Amazzonia peruviana – esprimendo la loro gioia per la conferma che il leader ashéninka Américo Pascual Tumisha è vivo, dopo le notizie sulla sua presunta morte – denunciano il clima di paura e vulnerabilità in cui vivono numerose comunità indigene a causa della crescita della criminalità e della presenza di mafie che minacciano soprattutto i leader locali, difensori di territori e diritti umani, per i quali si chiede protezione. Secondo dati diffusi dai vescovi, nel 2025 sono stati registrati 201 casi di aggressioni e minacce e sarebbero trentotto i leader uccisi tra il 2016 e il 2026.

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Alla radice dell'aggressività

ANDREIJ TARKOWSKIJ A PAGINA 4



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Riservato, discreto e insieme affabile e partecipativo Emilio Russo, docente di Letteratura italiana alla Sapienza Università di Roma, una scrittura di cristallina intensità e di grande freschezza interpretativa, ha uno stile raro, fatto di sensibilità, gentilezza e attenzione verso l'interlocutore. Nei terreni prediletti della sua ricerca, il Rinascimento, il Barocco, la letteratura ottocentesca, l'emozione è un sentimento che affiora spesso e che convive in piena armonia con il sapiente, rigoroso bagaglio di uno studioso di grande spessore e raffinatezza. Quel senso di commosso stupore di fronte al talento umano accompagna l'ingresso nel testo letterario e, senza mai appiattire il discorso su una dimensione sentimentale, diventa la chiave magica di accesso agli autori della nostra storia letteraria. Guidato dalla sua vocazione all'insegnamento, spiega, analizza, confronta, apre finestre sul periodo storico, sui rapporti con il potere, sulle arti sorelle, e intanto esercita la difficile e nobile arte del trasmettere coinvolgendo. E così accende e consolida curiosità e passioni e fa della letteratura un'esperienza condivisa, un racconto di straordinario incanto che recupera non solo le parole, ma le voci del passato e rende vicini e familiari scrittori lontani nel tempo.

Il primo ricordo della tua vita?

Mio nonno paterno, di cui porto il nome, aveva una casa in Aspromonte. Avrò avuto circa quattro anni e ricordo un bosco di castagni con un sentiero dove i piedi affondavano nella neve. Nessuna paura con mio nonno accanto, un uomo buono, generoso, sempre disponibile con tutti.

Che ricordo hai della scuola?

Un bel ricordo, soprattutto degli anni del liceo che sono stati molto formativi. Con gli amici dividevo l'amore per la lettura: parlavamo di libri, ci scambiavamo libri e abbiamo scoperto insieme autori quali Pavese, Vittorini, Calvino che sarebbero diventati compagni nel nostro percorso di crescita.

Come avvenne la scelta degli studi universitari?

Da Reggio Calabria, la mia città, mi spostai a Milano per frequentare Economia e Commercio alla Bocconi. Un percorso in qualche modo annunciato perché così avrei potuto seguire l'azienda di famiglia. Pensavo che questa sarebbe stata la mia strada, mentre avrei tenuto la letteratura, che avevo tanto, come una passione. Quell'anno cambiarono le prospettive. Lasciai la facoltà, mi trasferii a Roma e mi iscrissi a Lettere alla Sapienza dove trovai grandi maestri. Ricordo in particolare Achille Tartaro, con cui mi sono laureato. Avevo pensato a una tesi dedicata a Manzoni e Gadda, ma lui mi indirizzò a Tasso e quello scrittore geniale e tormentato, autore dell'ultimo classico del Rinascimento, fu una scelta felice. Tartaro era un gran-



A colloquio con Emilio Russo

«Se funziona con i ragazzi allora funziona»

de docente, generoso e presente con gli studenti e dalla straordinaria capacità di formazione. Ebbi anche il privilegio di seguire i corsi di Luca Serianni. Ricordo l'aula di Geografia pienissima e l'entusiasmo di una piccola comunità di futuri studiosi della lingua e della letteratura che cresceva attorno a lui.

Descrivici il tuo laboratorio di scrittura.

Un piccolo scrittoio, penna e carta. Scrivo sempre a mano, poi trasferisco sul computer. Di ogni testo ho una scaletta mentale che passo dopo passo vado a riempire. Forse quest'abitudine "antica" deriva dall'amore che ho per la tradizione autografa che raccoglie tanta memoria: correzioni, cassature, ripensamenti sono altrettanti frammenti di idee che la carta conserva e trasmette. È un risalire alle origini compiendo un percorso inverso, dal libro stampato al manoscritto. A questo interesse risale il progetto *Autografi della lette-*

ratura italiana una ricerca di gruppo avviata nel 2006 insieme a Matteo Motolese, che in vent'anni ha portato al censimento e alla descrizione di oltre 8mila manoscritti autografi e postillati d'autore grazie all'impegno di studiosi di diverse competenze: storici della letteratura, filologi, storici della lingua, paleografi, bibliotecari, archivisti.

Tra le gioie della vita cosa metti?

Mia moglie Alessandra che condivide con me anche l'amore per la letteratura e la paternità, un'esperienza straordinaria che mi ha cambiato la vita. Ho due figli, due uguali gioie accompagnate da sentimenti diversi. Per Giovanni, un bambino di grande sensibilità, una paternità più vigile, più protettiva. Per Sofia, che ha un temperamento vivace e forte, una paternità più giocosa e spensierata.

Hai un luogo del cuore?

L'isola d'Elba. Oltre la bellezza del mare e della natura, c'è

un'immagine che per me racchiude il senso di una vacanza così amata. La grande tavola nella veranda con tutta la famiglia riunita, dai nonni ai piccoli che negli anni si aggiungono.

E libri del cuore?

Ne ho diversi, collegati a momenti che mi sono rimasti impressi: *L'Isola del tesoro* di Stevenson, libro che ho letto e riletto nelle mie estati da bambino, e che adesso sto leggendo a mio figlio; la *Cognizione del dolore* di Gadda, legata ai primi mesi di studio all'università, e poi la *Recherche* di Proust, che ho riletto a lungo negli anni che ho vissuto a Basilea. Tra i più vicini c'è *Vite che non sono la mia* di Carrère.

Nelle sale della Galleria Borghese di Roma a fine 2024 hai curato, con Patrizia Tosini e Andrea Zezza, la mostra «Giovanni Battista Marino e la meravigliosa passione». Una mostra che ha messo in dialogo letteratura e arti figurative, voce e sguardo, esprimendo un'idea di cultura come contatto tra saperi diversi, in particolare tra poesia e pittura, secondo i versi del lirico greco Simenide di Ceo «La pittura è poesia muta, la poesia è pittura parlante» che daranno origine alla celebre locuzione latina «Ut pictura poesis».

L'idea della mostra era accendere l'attenzione su Giambattista Marino, il più grande poeta del Seicento di cui si è affievolito il ricordo, dando vita nello stesso tempo a un suo sogno, quella che lui chiamava la "meravigliosa passione" per la pittura. Il risultato è stato un percorso ricco di intersezioni e di risonanze che ha illuminato più aspetti: il legame tra Marino e i capolavori dei grandi maestri dell'arte figurativa, i rapporti tra tradizione poetica e figurativa, tra cultura e po-

tere nelle corti al tempo più importanti della penisola e si conclude con la scoperta del pittore Nicolas Poussin, di cui Marino intuì tutta la grandezza.

Cosa ami di più del tuo lavoro?

Le ore dedicate all'insegnamento. Ho una regola: se funziona con i ragazzi, allora funziona. Oggi prevale la scelta dei

«Oggi prevale la scelta dei corsi tematici. Io preferisco andare sui grandi autori. Condurre gli studenti nel mondo dei classici significa indurli a pensare. La parte più bella di ogni lezione è la fine della lezione, quello spazio di minuti dedicato alle loro domande»

corsi tematici. Io preferisco andare sui grandi autori. Condurre gli studenti nel mondo dei classici significa indurli a pensare. La parte più bella di ogni lezione è la fine della lezione, quello spazio di minuti dedicato alle loro domande. Qualcuno non ha esitazioni, alza la mano e chiede, spesso avventurandosi al di fuori di quanto è stato detto a lezione, segno che il ragionamento si è attivato e che quell'autore lo ha spinto a pensare. Altri invece fanno più fatica e hanno bisogno di tempo per prendere coraggio e porre delle domande. A volte li osservo. Passano gli anni e i ragazzi mi sembrano sempre meno felici, meno sereni, più preoccupati. Cerco, per quanto posso, di dar loro con le parole della letteratura uno strumento di consapevolezza.

Frutto del legame che avverti forte tra scuola e università è il manuale di lette-

Julius Schnorr von Carolsfeld, particolare della Stanza dell'Ariosto (1822-27, Casino Massimo a Roma)

Storia di una vocazione all'insegnamento, la difficile e nobile arte del trasmettere che accende curiosità e passioni e fa della letteratura un'esperienza

ratura italiana per le superiori di recente uscita che hai realizzato insieme a tua moglie Alessandra Paola Macinante, studiosa di Letteratura e Filologia italiana e docente in un liceo romano. Un impegno congiunto che concretamente rimanda a quel raccordo formativo oggi più che mai necessario e una testimonianza di condivisione che mi sembra davvero bellissima. Come bellissimo è il titolo «Anime grandi. Voci e storie della letteratura» che anticipa e riflette le novità di impostazione di un manuale non solo strumento prezioso di apprendimento ma suggestivo racconto alla scoperta del nostro patrimonio letterario.

Il titolo è un omaggio a Leopardi che attribuiva alle anime "nobili" sensibilità e immaginazione straordinarie. Le "grandi anime" sono certamente i grandi autori della letteratura, ma sono anche i ragazzi che si preparano a entrare nella vita. Abbiamo immaginato un manuale costruito attorno alla voce degli autori, una centralità affidata, oltre ai testi, a un materiale più intimo e personale – lettere, fogli di diario, riflessioni, dichiarazioni di poetica – per suggerire

un contatto più profondo con gli scrittori. Abbiamo cercato di renderlo agile e chiaro, ma insieme ampio sul piano informativo e interpretativo, con uno sguardo rivolto alle ricerche in corso per aggiornare i profili degli autori collocandoli in un panorama in movimento e in evoluzione.

Un testo dove, salvaguardando la percorribilità didattica, abbiamo introdotto sezioni specifiche – *L'autore si presenta; Contro gli stereotipi; Indagini in biblioteca; Sulle tracce di...* – per presentare gli autori, sempre nel pieno rispetto della loro collocazione storica e dunque senza alcuna attualizzazione, non come rigide presenze del canone storico-letterario ma come classici della modernità, capaci dal loro passato di parlare al presente.

Un manuale come un cantiere di valori, di idee, di scelte. Così lo abbiamo pensato.



Emilio Russo dopo aver insegnato nelle Università di Basilea e di Friburgo è professore di Letteratura italiana alla Sapienza Università di Roma. Si è occupato soprattutto di autori del Rinascimento e del Barocco: ha pubblicato un commento all'*Adone* di Marino e da diversi anni lavora a una nuova edizione della *Gerusalemme liberata* di Tasso; dal 2024 coordina l'Edizione Nazionale delle Opere di Ariosto. Insieme a Matteo Motolese dirige il progetto collettivo *Autografi dei letterati italiani*, un grande censimento dei manoscritti autografi dei più grandi scrittori italiani. Tra i suoi interessi anche le opere in prosa di Leopardi (ha curato un'edizione dei *Pensieri*), il rapporto tra letteratura e arte nella prima età moderna, e alcuni autori della letteratura del Novecento (Pavese, Calvino, Ginzburg).



I piallatori

Realizzato nel 1875, *I piallatori di parquet* fu presentato al *Salon* dello stesso anno, ricevendo una fredda accoglienza. L'autore, il francese Gustave Caillebotte, era stato accusato dalla critica di aver trattato un soggetto ordinario: aveva osato conferire dignità artistica a semplici operai,



contravvenendo alla regola aurea, in voga nell'Ottocento, secondo cui il ruolo di soggetto principale di un quadro doveva essere svolto da personaggi di alto rango sociale. Sul piano pittorico, si riscontra nel componimento anzitutto un vigore volumetrico di ascendenza michelangiolesca. Si evidenziano poi delicati passaggi tonali tra i diversi elementi del dipinto: tale caratteristica tradisce uno studio accurato delle diverse potenzialità della tavolozza, che bandisce l'estemporaneità della pittura

impressionista. I toni adottati sono terrosi, fatti risaltare dal candore del bianco. Il punto di vista è posto in alto: così la scena acquista una valenza cinematografica, e i soggetti coinvolti sembra che recitino, sebbene siano colti nel segno di una convincente verosimiglianza. Nel commentare il quadro, lo scrittore Émile Zola affermò che Caillebotte dimostrava di essere «un pittore di grande coraggio, che non indietreggia davanti a soggetti moderni in grandezza naturale». (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Xavier Nueno sui rischi legati all'eccesso di informazione

Ogni libro sfoltisce una biblioteca

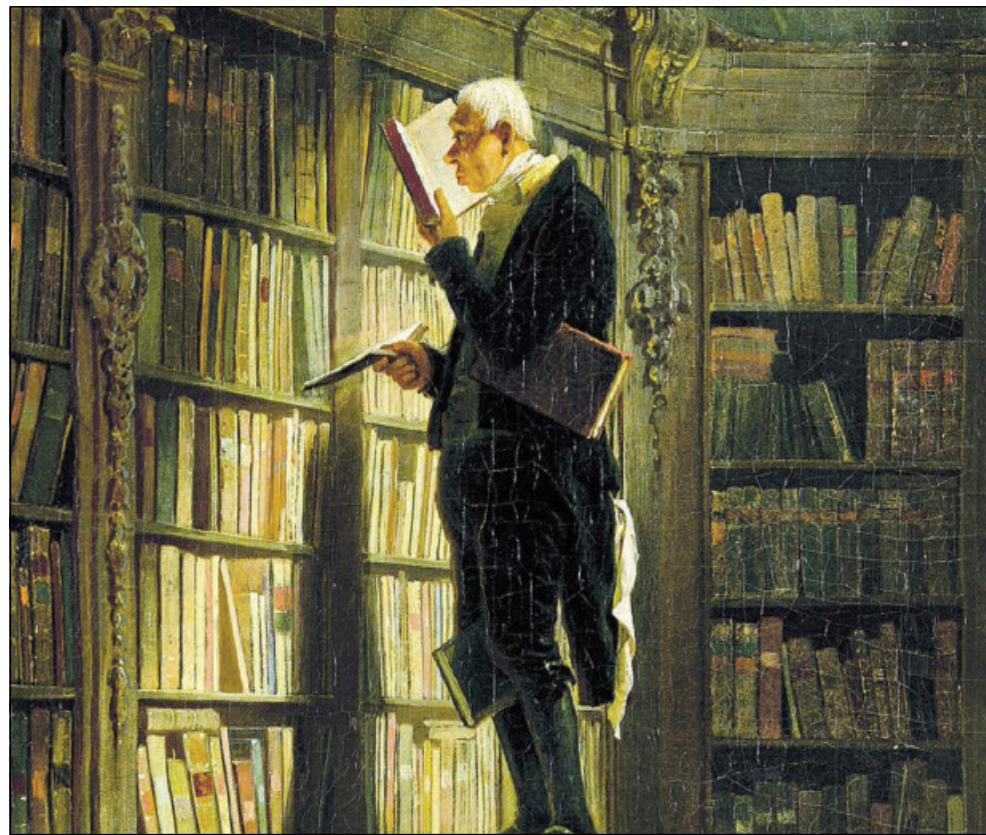
di GIOVANNI CERRO

«C

re a trovare parole nuove per descrivere l'aurora e, soprattutto, per tessere le lodi del sovrano: «Se solo potessi pronunciare parole che nessuno conosce, in un nuovo linguaggio, libero da ripetizioni!». Lo stesso sgomento attraversa sia la tradizione biblica, sia la cultura letteraria latina e greca: l'*Ecclesiaste* ammonisce che «non si finisce mai di scrivere libri e il molto studio affatica il corpo» (12, 12), mentre Seneca si rivolge a Lucilio dicendo che la «moltitudine dei libri distrae l'animo». E nel *De tranquillitate animi*, di fronte all'incendio che ad Alessandria distrusse quarantamila volumi, lo stesso Seneca non ne piange la perdita: quella biblioteca, osserva, era stata allestita per

A contrastare quel disinteresse è la cura appassionata di chi ha a cuore quei testi: è proprio un simile attaccamento a strappare i classici alla dispersione ed è di questa cura che Petrarca è diventato l'emblema. Il padre dell'umanesimo arrivò persino a scrivere lettere agli autori antichi, da Cicerone a Virgilio a Omero, come se fossero ancora vivi, per riannodare con loro un legame di amicizia che il tempo aveva spezzato. Dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano possedeva soltanto «sparse membra», un manoscritto mutilo e lacerato, e attese invano che ne riaffiorasse la versione integrale: sarebbe riuscito a rintracciarla, nel 1416, Poggio Bracciolini, un autentico «cacciatore di libri», come lo ha definito Stephen Greenblatt. Segretario apostolico rimasto senza incarichi dopo la deposizione dell'antipapa Giovanni XXIII, Poggio sfruttò le lunghe pause del concilio di Costanza (1414-1418) per frugare nelle biblioteche dei monasteri vicini, dove da secoli giacevano dimenticati i codici degli antichi: fu proprio nell'abbazia di San Gallo che ritrovò il testo completo di Quintiliano, prima di riportare alla luce, nel 1417, il *De rerum natura* di Lucrezio. I contemporanei lo celebrarono come un salvatore, perché allora «scoprire» un libro significava anzitutto recuperarlo.

Ritrovare i testi, però, era solo metà del compito: bisognava anche saperli padroneggiare. Già nell'antichità e all'inizio dell'età moderna leggere voleva dire anche «estrarre»: si trattava dell'*ars excerptandi*, la pratica di ritagliare da un testo le frasi degne di essere mandate a memoria per raccogliere e ordinarle sotto i *topoi*, i «luoghi comuni»: le rubriche



Carl Spitzweg, «Il topo di biblioteca» (1850)

nato, selezionato e reso accessibile?

Se fin qui a prevalere era stata la pulsione a conservare e accumulare, con l'Illuminismo emerse la spinta contraria, quella a ridurre, che divenne un vero e proprio programma. L'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert ebbe successo, sostiene Nueno, anche perché si presentava come rimedio all'eccesso, come una bussola per orientarsi tra i «troppi» libri in circolazione. Prendeva forma un nuovo ideale di sapere essenziale e maneggevole, in cui il lettore tratteneva le poche pagine valide e scartava il resto. Questo impulso a ridurre, però, poteva rovesciarsi in impulso a distruggere, come mostra il romanzo utopico *L'An 2440* di Louis-Sébastien Mercier (1771). Nella Parigi del futuro i cittadini hanno bruciato volontariamente quasi tutti i libri del passato riducendo le immense sale della biblioteca reale a un piccolo gabinetto di pochi volumi: l'accumulo critico dei testi era ormai considerato un ostacolo per il progresso della civiltà. Per Nueno la differenza rispetto al fanatismo consiste in que-

cidere.

La via d'uscita che Nueno propone non pretende di vincere la sovrabbondanza delle informazioni, ma di insegnare a convivere con essa con misura. Contro la biblioteca universale dell'erudito, che ambisce a possedere tutto, e contro quella ristretta dello specialista, che si concentra su un unico campo di indagine, Nueno predilige la biblioteca dell'*amateur*, di chi cioè ama una materia senza pretendere di dominarla: aperta, disordinata, fatta di pochi libri cari e riletti, che non cerca di controllare l'eccesso ma di ridimensionarne l'importanza. Il maestro di questo modo di leggere è Montaigne: nello studio ricavato all'ultimo piano di una torre, con le sentenze dei suoi autori prediletti incise sulle travi del soffitto, il pensatore francese aveva radunato quasi mille volumi, ma sosteneva di leggere soltanto per diletto. «Se questo libro mi annoia, ne prendo un altro», confessa in uno dei suoi saggi. Per Montaigne la verità si raggiunge filtrando le letture attraverso il proprio giudizio e la propria esperienza: meglio una testa «ben fatta» che una testa «ben piena». In questa prospettiva, Nueno riprende dallo scrittore e psicoanalista francese Pierre Bayard l'idea di «de-lettura»: ciò che conta non è tanto ricordare i libri quanto dimenticarli, perché di essi conserviamo solo frammenti plasmati dalla nostra immaginazione. La vera conoscenza non è sepolta nei testi, ma nasce nell'incontro tra il lettore e ciò che legge. Il volume si chiude nel segno di un paradosso: ogni libro è, in fondo, un modo per sfoltire una biblioteca, per «rendere inutili» tutte le opere che si sono dovute leggere per scriverlo; e la sola ragione valida per aggiungerne uno nuovo sta proprio nei troppi libri che già esistono. Più i libri si accumulano, osserva l'autore, più ha senso scriverne uno capace di ridurli. La via indicata da Nueno, di fronte agli archivi sterminati e alla promessa digitale di conservare tutto, non è né accumulare né distruggere, ma riscoprire quell'arte del «saper leggere» – leggere per sottrazione, dimenticare, alleggerire – che resta per lui l'unico modo per non lasciarsi seppellire dall'informazione.

na, postfazione di Philippe Roger). Studioso catalano di storia dei media, Nueno ricostruisce la parabola culturale del fenomeno dell'eccesso di informazione servendosi proprio del grande mito della biblioteca, di cui si sono occupati, tra gli altri, Umberto Eco e Luciano Canfora. La sua tesi è che la nostra angoscia di essere sopraffatti dai dati – che oggi imputiamo all'uso delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale – non sia affatto nuova, ma risalga

addirittura all'invenzione della scrittura e torni a ripresentarsi in forme più acute ogni volta che una nuova tecnologia trasforma il modo di generare e diffondere i testi. Nueno ricorda che circa il 90 per cento dell'informazione umana è stata prodotta negli ultimi decenni, dopo l'avvento di internet. E aggiunge che la «nuvola», il *cloud* in cui depositiamo queste informazioni, lungi dall'essere immateriale, è una colossale infrastruttura fisica costituita da *data center* con costi reali e gravosi per le comunità, non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. È questo il lato oscuro del sogno di «conservare tutto»: l'illusione di un archivio totale, che promette di strappare per sempre ogni cosa all'oblio. Tuttavia, l'assillo per l'eccesso di dati ha radici remote. Già nel II millennio avanti Cristo uno scriba egizio, oppresso dai troppi papiri accumulati nella biblioteca del faraone, lamentava di non riusci-

ostentare il potere di chi la possedeva, non per accrescere la saggezza di chi avrebbe potuto leggere quei testi. Sulla stessa scia, nel II secolo Luciano di Samosata rivolge la sua satira tagliente contro i bibliomani ignoranti, capaci di ammassare libri su libri e di discettare per giornate intere della loro rilegatura o della calligrafia usata dai copisti, salvo non curarsi mai di leggerne il contenuto.

La differenza con l'antichità, chiarisce Nueno, è dunque di scala, non di quantità: l'eccesso non dipende dal numero dei documenti esistenti, ma dallo scarto tra la massa dei testi disponibili e ciò che la mente umana è in grado di leggere e ricordare nell'arco di una vita. È una soglia che cambia al variare dell'epoca storica: se in passato la vertigine dell'eccesso riguardava soltanto una ristretta cerchia di eruditi, oggi interessa chiunque abbia in tasca uno smartphone.

All'inquietudine dell'eccesso si accompagna l'inquietudine opposta: la paura di perdere le informazioni. È proprio da questa paura che nasce l'ossessione di custodire e tramandare ogni traccia della conoscenza umana. Che quel timore non sia infondato lo dimostra la storia della trasmissione dei testi: degli autori latini ci è giunta forse una minima parte e a decretarne la perdita – nota Nueno – non sono stati né il fuoco né il fanatismo, ma l'indifferenza.

Di fronte agli archivi sterminati e alla promessa digitale di conservare tutto, la via indicata dall'autore non è né di accumulare né di distruggere, ma di riscoprire l'arte del «saper leggere» – leggere per sottrazione – che è l'unico modo per non lasciarsi seppellire dall'informazione

tematiche – quali l'amicizia, la morte, la virtù – che permettevano di ritrovarle all'occorrenza. Con l'introduzione della stampa, la mole dei testi crebbe a dismisura e da queste tecniche ebbe origine lo schedario vero e proprio, fatto di schede mobili riordinabili a piacere: un antenato diretto, nota Nueno, dei programmi informatici odierni. Fu in questo passaggio che il sapere divenne qualcosa di modulare, separabile dal contesto e ricombinabile all'infinito: nacque, cioè, quella che oggi chiamiamo informazione. Con essa iniziarono ad affiorare domande a noi familiari: chi custodisce gli archivi e con quali criteri il sapere viene ordi-

sto: nel rogo utopico di cui parla Mercier si brucia per selezionare, non per annientare; si elimina il superfluo per salvaguardare l'essenziale, non per cancellare la conoscenza. Questa ambiguità, che porta il gesto di selezionare a tramutarsi in quello di distruggere, toccò il culmine durante la Rivoluzione francese, quando si diedero alle fiamme interi archivi e si arrivò a proporre di bruciare i libri dell'*ancien régime*: distruggere il passato veniva rivendicato come un atto di progresso, ma nasceva dalla preoccupazione che quel passato potesse soffocare il presente; così lo slancio verso il futuro e la paura della catastrofe finivano per coin-



In scena

Ospiti da Giunone

La novità dell'edizione di quest'anno è il Teatro campestre di Gabii, uno spazio effimero, una struttura temporanea e reversibile realizzata con balle di fieno e materiali presenti nel parco, pensata per accogliere spettacoli dal vivo in dialogo con il paesaggio e la memoria archeologica del luogo. Dal 6 al 12 settembre torna il festival dei Musei e Parchi archeologici di Praeneste,

che quest'anno amplia il proprio percorso. *Fortuna in Musica*, nato dal legame profondo con il Santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina, infatti, quest'anno comprende anche i luoghi segnati dal culto di Giunone Gabina, creando una connessione tra due luoghi del Lazio antico accomunati da una storia millenaria. Secondo la leggenda Gabii fu il luogo dove Romolo e Remo avrebbero imparato a scrivere. Il primo appuntamento sarà il 6 settembre a Palestrina: la cavea teatrale del Santuario, accesso al Museo

archeologico nazionale Prenestino accoglierà il *Circo Diatonico - Acrobazie, ritmo ed emozioni dello spettacolo viaggiante*, un progetto di Clara Graziano. L'11 settembre il festival si sposterà al Parco archeologico di Gabii, con il concerto del Simone Pratico - Oriundo Quartet. A chiudere la rassegna, sempre a Gabii, sarà il 12 settembre il concerto di Javier Girotto & Aires Tango, protagonisti del progetto Trenta, con cui celebrano trent'anni di attività artistica. Gabii e Praeneste rappresentano due tra le principali

città e i più vitali centri culturali del Lazio antico. Fondate prima di Roma, rispettivamente al dodicesimo e al ventitreesimo miglio della via Praenestina, raccontano le fasi monarchiche e repubblicane della storia antica, mentre i santuari testimoniano il culto di due divinità femminili: Giunone Gabina e Fortuna Primigenia. L'ingresso agli spettacoli ha il costo simbolico di un euro.

quattro pagine

Come pedine in una scacchiera impazzita

Da «La notte in treno» ad «Aino», i racconti di Irène Némirovsky editi da Adelphi

di GIULIA ALBERICO

Tutti i racconti di Irène Némirovsky ora raccolti in *La notte in treno e altri racconti*, a cura di Teresa Lussone (Milano, Adelphi, 2026, pagine 265, euro 20), sono stati pubblicati tra il 1938 e il 1943, gli ultimi necessariamente sotto pseudonimo. Sono testi caratterizzati da una condizione di inquietudine, una sospensione reale o esistenziale, quasi i personaggi fossero smarriti, sorpresi, in attesa di qualcosa che indichi loro una direzione da prendere.

Vivono in momenti storici in cui il mondo sta ribaltando la loro abituale quotidianità: una rivoluzione, una guerra imminente, un'altra appena finita sconvolgono i loro giorni.

Questi scritti, come è del racconto breve, fotografano un frammento di vita che sia a Parigi, nella campagna francese, in Finlandia o a

Kiev, dove i personaggi si muovono per poi lasciare la scena e il lettore resta spesso con un punto di domanda, un pensiero malinconico sulla fugacità della vita, sulla sua imprevedibilità.

Si tratti di una rivoluzione appena sbocciata che a una bambina di pochi anni appare per metà una festa e per metà una crudele sopraffazione come in *Nascita di una rivo-*

Testi caratterizzati da una condizione di inquietudine, quasi i personaggi fossero in attesa di qualcosa che indichi loro una direzione da prendere

luzione, si tratti di una medesima bambina esule dalla Russia in Finlandia, che si aggira in una misteriosa e bella villa abbandonata dove giovani amanti sono stati uccisi nel clima bellico dell'epo-

ca, come in *Aino*. Sono racconti legati alla reale esperienza di Némirovsky, sono gli unici scritti in prima persona e la riguardano più da vicino.

Tutti sono *guaches* dalle tinte più varie: colori tenui per Suzanne in *Siamo stati felici*, dove c'è una donna decisa a porre fine al suo matrimonio con un uomo che disprezza ma nella quale affiorano ripensamenti legati a ricordi del buono che pure c'è stato.

Un po' di rosso sbiadito in *...E lo amo ancora*: Olga conosce l'amore di un giovane in Crimea, ma la rivoluzione li separa.

Molti protagonisti fanno parte di quella diaspora di russi riparati in Francia dopo la rivoluzione del 1917. Come Vassili e Sophie in *Speranza*: sbarcano il lunario grazie al lavoro di lei, modista, che volutamente recita la parte dell'esule straniera in un negozietto che attrae le signore borghesi parigine anche per il suo essere esotica

ed esule. Qui un tocco magistrale in poche righe illumina di sfuggita un personaggio minore: la principessa Krossov che, a fatica, sale le scale del misero condominio trascinandosi una valigia piena di prodotti di bellezza che vende di porta in porta, ma la giornata è stata magra.

La guerra taglia l'esistenza di tutti, anche di benestanti e gaudenti convinti di poter salvare patrimonio e stesso tenore di vita come ne *Il signor Rose*, ma la catastrofe non risparmierà nessuno. I due conflitti mondiali paiono apparentati nel destino di due fratelli in *Lo sconosciuto*, quando in uno scontro armato Claude confessa al fratello Francois che è certo di aver ucciso un tedesco ed è sicuro sia figlio del loro stesso padre dato per disperso nel 1918.

Come nei romanzi, la scrittura di Némirovsky è limpida, serica, carica di umana *pietas* per tutte le creature che popolano i suoi scritti, non ci sono vincitori in un mondo che conflagra, che sceglie le

armi.

Cortázar ha coniato una ottima espressione per definire romanzo e racconto: «Il romanzo vince ai punti, il racconto per *knock out*».

E i racconti, anche quelli

veri, tutti mescolati su un treno nella notte fermo in un non luogo come nel racconto che dà il titolo al volume, inconsapevoli pezzi saltati in aria su uno scacchiere impazzito.



che Némirovsky scrisse per necessità, hanno tutti la grazia di uno sguardo intenso, consapevole, empatico sulle vicende minute di anonimi uomini e donne, ricchi e po-

Interessante e necessaria la postfazione di Teresa Lussone, traduttrice e profonda conoscitrice dell'opera di Irène Némirovsky, che chiude il volume.

Per i più giovani

di SILVIA GUSMANO

Nella lingua inuit Rune, il nome del protagonista del romanzo per giovani lettori di Roberto Morgese, significa "storie segrete". E di storie effettivamente la vicenda di questo quattordicenne – protagonista de *L'aurora di Rune* (Milano, Giunti, 2026, pagine 240, euro 16,90) – ne contiene tantissime. Rune vive a Qaanaaq, uno degli ultimi centri abitati nel nord della Groenlandia, l'isola più grande del pianeta, quasi in capo al mondo. Eterno presente di luce e di buio in cui sembra che il tempo non passi mai, Qaanaaq è «una specie di terra di nessuno»: c'è solo l'ufficio postale (dove si va a ritirare il sussidio governativo per i cacciatori disoccupati), il bar (in cui annegare le delusioni), qualche sperduta casa e un hotel. «Perché diventi la nostra terra ci sarebbe bisogno di stare insieme, di sentirsi uniti», ma da tempo ormai a Qaanaaq la disgregazione pare essere il solo orizzonte possibile.

Si parla di un popolo decimato, spezzato nella propria identità, a cui da tempo si cerca d'imporre programmi di integrazione forzata

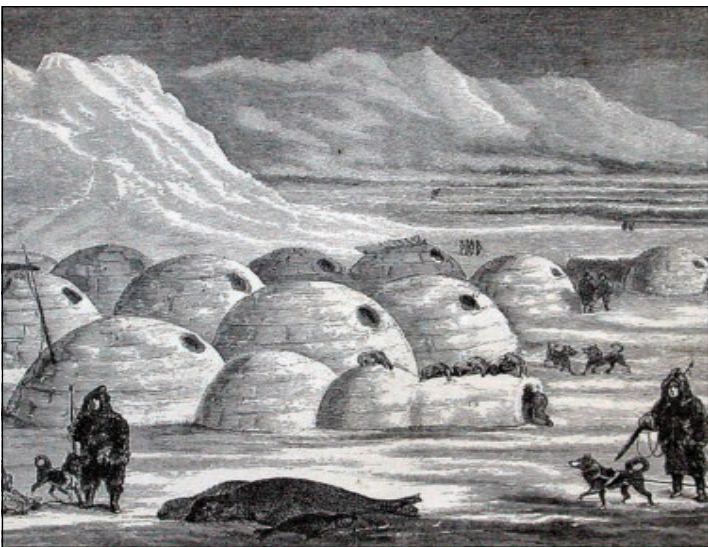
naaq, uno degli ultimi centri abitati nel nord della Groenlandia, l'isola più grande del pianeta, quasi in capo al mondo. Eterno presente di luce e di buio in cui sembra che il tempo non passi mai, Qaanaaq è «una specie di terra di nessuno»: c'è solo l'ufficio postale (dove si va a ritirare il sussidio governativo per i cacciatori disoccupati), il bar (in cui annegare le delusioni), qualche sperduta casa e un hotel. «Perché diventi la nostra terra ci sarebbe bisogno di stare insieme, di sentirsi uniti», ma da tempo ormai a Qaanaaq la disgregazione pare essere il solo orizzonte possibile.

Rune è praticamente alla mercé di se stesso. Da tempo il padre è scomparso tra i ghiacci, mentre tentava di cacciare; non si sa bene cosa sia successo a quest'uomo, avvolto da una disperazione profonda («Me lo ricordo sempre più cupo e piegato sulla poltrona di casa, davanti alla televisione accesa, mentre guardava inespressivo il mondo vuoto dei film americani»). Forse non è nemmeno la sua morte ad angosciare il quattordicenne, quanto il senso di tragica fatalità che il padre ha lasciato dietro di

Vicende del popolo inuit in «Aurora di Rune» di Roberto Morgese

Il baricentro nel ghiaccio

sé. Una fatalità acuita dalle condizioni della madre di Rune che, dalla morte del marito, è costantemente ubriaca: fantasma di se stessa, passa il tempo sul divano con la bocca spalancata, rovinando la sua vita e quella del figlio. Perché ora tutti li evitano, li emarginano pensando portino sfortuna, contribuendo a renderli solo «due inuit iscritti nel registro dei sussidi governativi per compensare la perdita del capofamiglia». Non che siano i soli in elenco, ma se deve essere un quattordicenne a farsi carico – concretamente ed emotivamente – di tutto, è evidente che un lieto fine sia difficile. Anche perché la soluzione trovata dalla donna – per quanto ella ami Rune – è inaccettabile. «Se essere suo figlio significa sprofondare nel vortice insieme a lei, allora non lo accetto. Qual è la madre che tradisce così i suoi cuccioli, che li porta a morire? (...) Ho voglia di vivere nonostante la paura».



Da «Ricerche artistiche e vita tra gli eschimesi» di Charles Hall (1863)

Nel romanzo domina innanzitutto la storia del popolo inuit, un popolo decimato, stremato, spezzato nella propria identità, a cui le autorità da tempo cercano d'imporre programmi di integrazione forzata – dalle abitazioni alle tradizioni, dalla lingua alla scuola. Tra crisi economica, ricatti legalizzati, habitat minacciato dal cambiamento climatico e dall'avidità umana, per gli inuit la vita si fa ogni giorno più difficile. Dal libro, emergono tra l'altro le storie (vere) di bambini tolti alle famiglie d'origine dietro promesse di cibo, istruzione, salute; programmi violenti, destinati a produrre adulti infelici – come il matto del villaggio, Rasmus, uno di quegli ex bambini strappati per sempre ai loro genitori. Programmi deleteri, emersi grazie alle inchieste di giornalisti tenaci («Quando lessi capii finalmente la mia storia – racconta Rasmus – e tirai un sospiro di sollievo: non ero io essere sbagliato, ma il mondo che avevo intorno a partire dal momento in cui fui inserito nel progetto»).

Quella raccontata da Morgese è dunque una storia di formazione ambientata in una terra estrema. Una storia in cui il cammino doloroso degli inuit si intreccia con quello di un ragazzino che, avendo anche lui perso il baricentro, si ritrova nello spaesamento più assoluto. Tra radici e futuro, tra civiltà (o presunta tale) e natura, tra luce e buio, tra calore e gelo assoluto, tra felicità passata e turismo voyeuristico, tra resistenza attuale e tentativo di depredate le comunità locali delle loro terre rare. Perché, come noto, la Groenlandia è oggi al cen-

tro di una disputa mondiale.

Cosa ne sarà della Groenlandia? Cosa ne sarà degli inuit? Cosa ne sarà di Rune? Per quanto tutto sembri cupo, l'aurora invece è ancora possibile, a volerla vivere e vedere. Il quattordicenne, infatti, capirà che il ghiaccio della sua terra «non è un bianco mantello di desolazione; è il meraviglioso prodigio di un ambiente naturale che resiste, la condizione necessaria perché la natura possa rinascere nella bella stagione».

Rune impara a trovare il bandolo in quella

Tra crisi economica e habitat minacciato dal cambiamento climatico e dall'avidità umana, per gli inuit la vita si fa ogni giorno più difficile

tempesta di stati d'animo che si agitano, vorticosi e confusi, dentro di lui – alternando rabbia, dolore, gioia, amore e compassione. «Ma alla fine uno prevale sugli altri. "Ti perdono mamma", ripeto dentro di me, "ti perdono davvero". (...) Cambiare è sempre possibile». Anche perché, ascoltando il suo io più profondo, Rune inizia a scrivere: racconta le storie del suo popolo. «Una dopo l'altra le srotolo delicatamente dalla memoria dei racconti della nonna, di mio padre, di mio nonno, dalle canzoni dolci e paurose che intonava la mamma insieme a me da piccolo. Le metto sul foglio, faccio in modo che tutti (...) possano sognare grazie a loro». Riscoprendo i rapporti umani, riscoprendo il legame con la natura e con i suoi abitanti, riscoprendo la capacità di guardare sotto la superficie delle cose, Rune ritrova l'aurora. È la comunità, nonostante tutto e tutti: «Abbiamo fiducia, abbiamo speranza. Abbiamo molta luce da fare insieme».

Quattro pagine
C'è un passaggio ne *La coscienza di Zeno* in cui la capacità descrittiva di Italo Svevo raggiunge l'eccellenza. Il padre del protagonista è sul letto di morte, la situazione è disperata, ma il figlio — anche per riscattarsi dall'atteggiamento freddo e scostante avuto negli anni passati verso il genitore — compie ogni sforzo per ritardare l'inevitabile. Sforzi intensi e accorati, quelli di Zeno, ma che non possono, né potrebbero, cancellare dal suo animo il rimpianto e il rimorso. In quell'ora drammatica egli si decide di chiamare il dottore, un tale Coprosich, il quale si staglia come una figura che in Zeno non cessa di destare, a distanza di tempo, un fiero e pungente astio. Bastò il primo incontro per scatenarlo. «Oggi vive ancora — afferma Zeno — decrepito e circondato dalla stima di tutta la città.

Quando lo scorgo, così indebolito e incerto, camminare per le vie in cerca di un poco di attività e di aria, in me, ancora adesso, mi rinnova l'avversione». Allora il dottore avrà avuto poco più di quarant'anni. Si era dedicato con grande zelo alla medicina legale e spesso gli venivano affidate dalle «imperial regie autorità» le perizie più importanti. Era un uomo magro e

MINIMALIA

Lo sguardo di Coprosich



nervoso, «la faccia insignificante rilevata dalla calvizie che gli simulava una fronte altissima». Aveva, così la definisce Svevo, una «debolezza»: quando levava gli occhiali, e lo faceva sempre quando voleva meditare, i suoi occhi «accecati» guardavano accanto o al di sopra del suo interlocutore e avevano il curioso aspetto degli «occhi privi di colore di una statua, minacciosi o, forse, ironici». Se doveva

dire anche una sola parola, Coprosich rimetteva sul naso gli occhiali ed «ecco che i suoi occhi ridivenivano quelli di un buon borghese qualunque che esamina accuratamente le cose di cui parla». Quando il dottore entra nella stanza del moribondo, si lava le mani e anche la faccia. «Era perciò senza occhiali — rileva il protagonista — e quando l'alzò per asciugarla, la sua testa era bagnata, sembrava la testina strana di un amuleto fatta da mani inesperte». Coprosich non esita a criticare Zeno per non aver seguito il caso medico del padre con la dovuta attenzione, essendo evidente che l'anziano signore aveva bisogno di cure. «Quando rimproverava così senza occhiali — ricorda il protagonista non senza una stilla di ammiccante ironia — il dottore era terribile. Aveva alzato la voce e voleva spiegazioni». I suoi occhi, singolarissimi occhi, quelle spiegazioni «le cercavano dappertutto».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Alla radice dell'aggressività

di ANDREJ TARKOWSKIJ

La paura che molto spesso i giovani hanno in sé, secondo me, è un fenomeno naturale. È la stessa cosa che succede al corpo umano quando è toccato dal fuoco, o quando viene ferito da qualche cosa. È un sentimento naturale che serve a difendersi, a proteggersi dal pericolo di morte; se noi non sentissimo il dolore fisico, periremmo a milioni e non potremmo

Il problema non sta nella paura, ma nel come si reagisce. Si dice che la miglior forma di difesa è l'attacco, ed è un gravissimo errore

conservarci, autoconservarci. La paura, dunque, che molti giovani hanno in sé è un fenomeno naturale, ma il problema non sta nella paura, il problema sta nel come si reagisce a questa paura.

Ci si accorge che gli adulti, un poco alla volta, si sono fabbricati un'arma contro questa paura, e in questo senso perdono la giovinezza, la giovinezza del cuore. E in questo modo nasce un atteggiamento aggressivo verso gli altri.

Per cui si dice che la miglior forma di difesa è l'attacco, ed è un gravissimo errore. La paura è un sentimento che ci mantiene vivi e dobbiamo trovare in noi la forza di rispondere in modo dignitoso a questo sentimento. Dobbiamo, innanzitutto, conservare la nostra dignità personale, che ha come primissima conseguenza il fatto che noi continuiamo a rispettare la dignità degli altri.

Tutti hanno paura, ma solo i coraggiosi non lo riconoscono o, almeno, non lo fanno vedere. Per far questo ci vuole coraggio. E il coraggio dei giovani sta nel fatto che non si difenderebbero mai da questa paura, usando la violenza. Per quanto riguarda la nostalgia come sentimento distruttivo, negativo, dico ancora che non sono d'accordo e sentire la propria manchevolezza sul piano spirituale, significa aspirare all'ideale. Noi

non viviamo in uno spazio infinito. Tutto in questo mondo è intercollegato. Se adesso in Russia cadono le foglie dagli alberi, qui a Rimini anche succederà qualche cosa legato a questo fenomeno: tutto è assolutamente intercollegato in questo nostro mondo splendido e tremendo. (...) Che significato ha la *Trinità* per me? Per me, la *Trinità* non simboleggia solamente la bellezza, ma la speranza, perché, ad esempio, se vogliamo parlare della *Trinità* in relazione al film di Rublev, si può notare uno stridente contrasto fra la vita che Rublev visse e la *Trinità*, che è un'immagine che esprime quiete, serenità, equilibrio e armonia. In quei tempi la vita era tremenda: ogni anno, si rovesciavano sulla Russia le orde mongole per far bottino, il sangue scorreva a fiumi, c'erano lotte intestine. E proprio in questo periodo Rublev dipinse la *Trinità* che ha un significato esattamente opposto: che cosa vuol dire questo? Rublev è riuscito a mettere in questa sua opera tutte le speranze e le ansie che viveva il suo popolo in quel momento. La *Trinità* esprime tutto ciò che allora mancava alla vita del popolo. E quindi penso che in questo senso, la *Trinità*, nel senso artistico,



Pubblichiamo stralci di relazioni pronunciate dal regista russo Andrej Tarkovskij durante una delle prime edizioni del Meeting di Rimini (quella dedicata al tema «Uomini scimmie robot»); il 25 agosto del 1983 durante la presentazione del volume dedicato all'omonimo film, *Andrej Rublëv*, moderata da Giulio Boscagli (allora assessore con deleghe all'Istruzione e Cultura del Comune di Lecco). E durante l'incontro *E se l'uomo perdesse la domanda* moderato, il 24 agosto, da Rocco Buttiglione, a cui parteciparono, oltre al regista russo, Giacomo Contri, psicoanalista, e lo scrittore e giornalista André Frossard. Alla radice di ogni conflitto c'è una errata interpretazione della libertà, sottolinea Tarkovskij, sempre al Meeting, il 31 agosto del 1985. «Non sono un politico, né uno scienziato, sono un artista. In tutte le mie opere, ho sempre cercato di fare in modo che suscitassero il muoversi di questi problemi, di questi interrogativi nell'uomo. Proprio in seguito al suo mostruoso egoismo, l'uomo ha incominciato ad apprezzare la sua libertà in quanto tale. Mi sembra che la stessa definizione di libertà ormai, venga interpretata in senso errato. Che cosa è la libertà per un uomo che ama, che è pieno d'amore? È innanzitutto la capacità di sacrificarsi, ma di questo ci siamo ormai disabituati non solo a pensare ma anche a parlare. Siamo abituati ad accettare qualsiasi altro sacrificio tranne il nostro». Stesso errore di prospettiva quando si tratta di gestire lo sviluppo tecnologico. «Abbiamo trasformato la tecnologia — sottolinea il regista — nella costruzione di protesi; abbiamo costruito per vedere di più, per sentire di più, per muoverci meglio, e tutti questi movimenti nello spazio ci sono facilitati, ma così facendo diventiamo i robot della nostra stessa tecnologia. Questo risulta dallo sviluppo non sincronico della nostra persona nel senso spirituale e materiale». (silvia guidi)



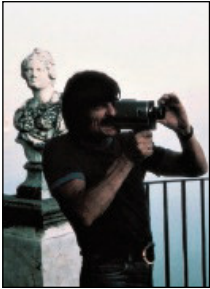
Un'immagine tratta dal film «Andrej Rublëv»

ideologico, o meglio ideale, esprima appunto la speranza. Inoltre ha anche un significato etico perché per Rublev, iconografo di quel periodo, dipingere un'icona equivaleva a pregare. (...) Perché viviamo? Perché siamo venuti al mondo? Senza rispon-

dere a questa domanda, noi non viviamo come persone, non siamo degni di chiamarci uomini, anche se crediamo che la nostra attività sia piena di significato. Penso che noi abbiamo il dovere di rispondere a questa domanda, e tutta la nostra vita e il nostro futuro debba essere dedicato a incarnare questa risposta. Non è un problema teorico e nemmeno filosofico e al limite neanche religioso, perché è l'uno e l'altro.

Un fatto: noi se non rispondiamo a questa domanda diventiamo inermi di fronte al nostro futuro. Voi ormai avete sentito e risentito il discutere sul problema di una eventuale guerra atomica. Ormai è chiaro a tutti che l'umanità non sopravviverà ad una o due o più esplosioni atomiche. Ormai è inutile discutere se arrivati a questo punto ci siamo per un motivo logico o illogico.

Io in questa sala, sono con chi al di là dell'indifferenza vuole dare il suo contributo pratico, concreto a far sì che le nostre vite diano una risposta a questa domanda. Io voglio che tutta la mia vita sia dedicata unicamente a questo. (...) Noi da uomini che amano sé stessi, come dovremmo essere, ci siamo trasformati in egoisti; ci siamo abituati ad insegnare agli altri, a fare la lezione, ad influenzare gli altri, a fare della vita degli altri quello che



domanda. Io voglio che tutta la mia vita sia dedicata unicamente a questo. (...) Noi da uomini che amano sé stessi, come dovremmo essere, ci siamo trasformati in egoisti; ci siamo abituati ad insegnare agli altri, a fare la lezione, ad influenzare gli altri, a fare della vita degli altri quello che

vogliamo e, così facendo, ci siamo dimenticati di noi stessi e abbiamo perso noi stessi; abbiamo imparato a guidare gli altri, ma abbiamo disimparato a condurre noi stessi. Da quando, ormai tempi lontanissimi, l'uomo si è reso conto che gli era difficile vivere in un pianeta così duro e ostile, ha imparato ad unirsi agli altri

Ormai è chiaro a tutti che l'umanità non sopravviverebbe ad una o due o più esplosioni atomiche; inutile discutere su come si è arrivati a questo

per difendersi insieme, e da allora l'uomo ha imparato a vivere in questa direzione e non ha più avuto occasione di vivere per sé stesso. Io penso che, in questo senso, abbia ragione Marx che ha detto che la storia umana si sviluppa sempre a partire dal peggio che c'è, in tutte le possibili varianti. Penso che tutte le disgrazie derivino proprio dal fatto che noi ci occupiamo tanto degli altri senza occuparci di noi stessi. Noi ci ricopriamo di questi problemi che troviamo nel mondo ma, facendo così, evitiamo di avere un approccio personale verso questi problemi.

Vescovi italiani riuniti a Benevento con il cardinale Zuppi

Aree interne, l'impegno e l'attenzione della Chiesa



I vescovi delle aree interne riuniti a Benevento (foto: arcidiocesi di Cagliari)

di IGOR TRABONI

Una trentina di vescovi delle aree interne si sono ritrovati a Benevento, come da prassi da cinque anni a questa parte, per un appuntamento sempre più importante per la Chiesa italiana «per interessare un dialogo capace di delineare alcune linee di pastorale, dopo aver avviato un coordinamento unitario delle diverse iniziative degli uffici e degli organismi nazionali per le aree interne, fondato sull'ascolto dei bisogni e sulla mappatura partecipata delle risorse locali», come aveva detto alla vigilia monsignor Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari e segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei).

E proprio di nuove prospettive per avviare il cammino, ma soprattutto del preciso impegno della Chiesa a farsi carico della problematica aree interne, ha parlato nella tarda mattinata di martedì 1 settembre il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Zuppi ha evidenziato «la grande determinazione perché le aree interne non si trovino accompagnate da cure palliative, o peggio ancora dall'eutanasia, ma vengano accompagnate a guardare al futuro, per invertire la tendenza», proseguendo poi con un esempio pratico: «Nelle aree interne quante case senza famiglia abbiamo. E allora c'è qualcosa che dobbiamo provare a fare per evitare questi casi di abbandono. Così come per la grande sfida dei tanti nostri anziani che vivono in queste zone, da aiutare, da proteggere». L'impegno della Chiesa, ha ribadito Zuppi, è massimo: «C'è molta circolarità: da una parte i vescovi che si ritrovano, dall'altra la struttura della Cei che ha fatto sua la problematica, per camminare insieme».

Un appuntamento, quello nella città campana, arrivato a pochi mesi dalla firma di una «Lettera aperta al governo e al parlamento», sottoscritta da 141 tra cardinali, arcivescovi, vescovi e abati, per chiedere di esplorare «con realismo e senso del bene comune ogni ipotesi d'investire l'attuale narrazione delle aree interne», con uno sprone alle forze politiche e a tutti i soggetti coinvolti a «incoraggiare e sostenere, responsabilmente e con maggiore ottimismo politico e sociale, le buone prassi e le risorse sul campo, così da avviare un percorso plurale e condiviso in cui gli attori contribuiscano a costruire partecipazione e confronto così da generare un ripopolamento delle idee ancor prima di quello demografico».

Temi al centro della relazione, nella giornata inaugurale di lunedì 31 agosto, di Mariano Crociata, vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, preceduta dagli interventi e dai saluti del vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, Felice Accroc-

ca, e di Michele Autuoro, arcivescovo di Benevento. Accrocca ha evidenziato come «il percorso è giunto a maturazione e un progetto nato in ambito locale è diventato ormai di respiro nazionale», mentre per Autuoro è importante arrivare alla creazione di un «osservatorio permanente gestito dalla Cei».

Sulla scorta del lavoro fin qui fatto e delle indicazioni della Cei per il futuro, monsignor Crociata non a caso ha intitolato il suo intervento «Allargare gli spazi della riflessione e dell'iniziativa pastorale», rimarcando che «c'è bisogno di fare rete e creare reti, esaltare la dimensione comunitaria e sostenere ogni forma di prossimità nei confronti del cittadino; c'è bisogno di creare luoghi di confronto e di mediazione, di promuovere responsabilità condivisa. Abbiamo preso coscienza che l'attenzione alle aree interne non può essere sviluppata prescindendo da quella che dobbiamo comunque rivolgere a tutti i territori delle nostre diocesi, integrando la dimensione pastorale con uno sguardo guidato dall'insegnamento sociale della Chiesa».

Un aspetto che Crociata ha ulteriormente sottolineato, osservando che «nonostante le lentezze e le inadempienze, sono state attuate esperienze significative secondo un modello operativo che ha due caratteristiche fondamentali. La prima è data dallo sforzo di aderire alla concreta situazione del territorio oggetto del singolo progetto: uno sforzo reso necessario dal fatto che dietro la formula «aree interne» si riscontra una varietà considerevole di situazioni e di configurazioni territoriali. La seconda caratteristica è quella della progettazione eseguita e attuata coinvolgendo diversi soggetti, accanto a quello statale, dai sindaci dei comuni interessati ad altri enti pubblici e privati. Tutte le esperienze andate in porto dicono la positività dei percorsi compiuti e la possibilità che esse offrono di ispirare e suggerire nuove progettualità».

Citando l'enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV, per il quale «l'annuncio cristiano ha un'intrinseca dimensione sociale», il vescovo Crociata ha chiesto la massima attenzione per non cadere nella trappola di «un divario tra la devozione privata dei nostri fedeli e il rilievo pubblico dei nostri principi». Per una fede capace di animare e di incidere «ciò che è decisivo – ha concluso Crociata – è condividere che la vita non ci è data come bene di consumo, ma come compito a favore anche degli altri. Può sembrare paradossale, ma bisogna che comincino a sentire così anche coloro che le aree interne le abitano ancora, e ad essi vedere unirsi quanti, credenti e persone di buona volontà, sono disposti a dare una mano in un impegno collettivo che renda migliori perfino i territori più disagiati e periferici».

Il fondatore della Comunità monastica di Bose

È morto Enzo Bianchi

È morto questa mattina all'ospedale Molinette di Torino, dove era ricoverato da alcuni giorni per uno scompenso renale, Enzo Bianchi, fondatore della Comunità monastica di Bose. Aveva 83 anni. Originario di Castel Boglione (Asti), Bianchi si era trasferito a Bose – frazione abbandonata del Comune di Magnano, nell'attuale Biellese – alla fine del 1966 (interrompendo gli studi universitari) con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nell'autunno del 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrisse la regola della comunità che conta una sessantina di

membri tra fratelli e sorelle di cinque diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, a Ostuni, Assisi e Civitella San Paolo.

La comunità monastica nel tempo è diventata un punto di riferimento non solo per i cattolici ma anche per il dialogo ecumenico e interreligioso. È stato priore dalla fondazione fino al 25 gennaio 2017, quando ha rassegnato le dimissioni (sostituito da Luciano Manicardi) pur rimanendo all'interno del monastero. Con decreto del 13 maggio 2020 tuttavia la Santa Sede, dopo una visita apostolica, chiese a fratello Enzo di allontanarsi dalla



comunità per un tempo indeterminato al fine di aiutare il processo di rilancio della vita interna. Così dal giugno 2021 Bianchi ha vissuto come fratello della comunità ma in un altro luogo distinto da Bose, legandosi alla fraternità monastica «Casa della Madia», vicino a Ivrea.

Enzo Bianchi nel 1983, con alcuni fratelli e sorelle, ha fondato la casa editrice Edizioni Qiqajon che pubblica testi di spiritualità biblica, patristica, liturgica e monastica. Ha partecipato come esperto nominato da Benedetto XVI ai sinodi dei vescovi sulla Parola di Dio (2008) e sulla Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana (2012). E Papa Francesco lo ha nominato uditor al Sinodo dei vescovi sui giovani, la fede e il discernimento vocazionale (2018). Dal 2014 al 2019 è stato anche consultore del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

La Scrittura come cibo quotidiano

Il commosso ricordo del cardinale Gianfranco Ravasi

di CECILIA SEPPIA

«Un Rabbì che amava i banchetti»: con questa immagine capace di restituire la vicinanza di Cristo alla quotidianità umana, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura, apre il suo scrigno dei ricordi per omaggiare l'amico fraterno Enzo Bianchi. Un legame autentico che, per patto d'ironia e vicinanza anagrafica, rifiutava le liturgie della retorica postuma: «In passato, una volta abbiamo parlato di questa occasione, anche perché eravamo quasi contigui per questioni di età, 1943 lui, 1942 io, ebbene lui diceva: «Chi muore per secondo-coccodrillo per il primo». Cioè, non voleva che si facesse di lui una commemorazione, come si è soliti fare». Eppure, a poche ore dall'annuncio della morte, Ravasi sceglie di «infrangere» quel vecchio patto per ritrarre un ritratto intimo che riassume «un'amicizia lunga, iniziata 40 anni fa, più o meno, che ha avuto dei percorsi molto diversi, approdando anche all'ultima tappa, forse più difficile per lui, quella appunto riguardante la Comunità e il destino di

ogni fondatore di essere alla fine lontano, per vari motivi, dalla sua comunità iniziale e di costituirne un'altra».

Una figura poliedrica, impossibile da incasellare in un'unica categoria accademica o ecclesiale. «Lo ricordo soltanto come persona, umanissima», riflette Ravasi, evidenziando come l'amico possedesse «una personalità forte, incisiva, che aveva soprattutto una caratteristica, tipica delle persone geniali, di possedere una sensibilità eclettica». Questa dote permetteva a Bianchi di muoversi «con una grande finezza da dimensioni di tipo politico, a dimensioni ecclesiali, e anche alcune volte verso la cultura e l'arte». Nulla dell'orizzonte umano gli era estraneo. «Non era mai monodirezionale», prosegue il cardinale. Ma il vero centro di gravità di questa instancabile curiosità intellettuale risiedeva nella Scrittura: «E in questo senso era anche l'occasione per trovare poi qual era il nodo che teneva tutta insieme questa molteplicità, questa fantasmagoria nel suo linguaggio: la fedeltà alla Parola di Dio». Ravasi analizza l'eredità teologica e divulgativa di Bianchi, rintracciandone il fulcro nell'idea che la Scrittura dovesse trasformarsi in nutrimento quotidiano, non un te-

sto per specialisti, ma pane spezzato per il popolo: «Lui riusciva a far comprendere a tutti, credenti e non credenti, che il verum, la verità, non si distingue mai, dal *bonum* e dal *pulchrum*».

Ravasi ci consegna un dettaglio privato dell'amico, apparentemente distante dalla solennità degli studi biblici ma, in realtà, profondamente teologico: il cibo. Bianchi aveva scritto un libretto destinato ai più giovani intitolato appunto *Un Rabbì che amava i banchetti* dove Cristo veniva raccontato come Colui che amava stare a tavola. «Nella Bibbia c'è questa dimensione del cibo, pensiamo all'Eucaristia come elemento fondamentale, ebbene lui era veramente un bravissimo cuoco, anche a detta del famoso gastronomo Carlin Petrini che lo aveva conosciuto, e lo diceva sempre: più che come scrittore io vorrei essere ricordato come un grande cuoco».

Ravasi decanta anche l'amore di Bianchi per la natura incontaminata, il Creato e chiude con la grande intuizione ecumenica che ha portato alla nascita di Bose: «La fraternità era il filo conduttore della sua testimonianza che riusciva a manifestare soprattutto col mondo dell'Oriente ortodosso ma anche con i protestanti».

Guerre, ruolo della diplomazia e IA tra i temi della manifestazione che inizia oggi

A Otranto il Festival dei giornalisti del Mediterraneo

di ANDREA DE ANGELIS

Il Festival dei Giornalisti del Mediterraneo compie 18 anni e si appresta a vivere una edizione ricca di temi e ospiti. Nell'incantevole scenario di Otranto da stasera, martedì primo settembre, fino a venerdì 4 l'appuntamento in Largo di Porta Alfonsina, nel cuore del comune salentino, è dalle 20.30 alla mezzanotte. L'ingresso è come sempre gratuito.

Nel corso delle edizioni del Festival, Otranto ha sempre presentato sul palco scenari globali e questioni legate al territorio, grazie agli interventi di giornalisti, diplomatici, artisti e autorità religiose. Anche quest'anno i conflitti armati troveranno ampio spazio, dal Medio Oriente all'Ucraina, senza dimenticare il continente africano e Paesi, come Haiti, troppo spesso posti in secondo piano dall'informazione. Protagonista

anche l'intelligenza artificiale, partendo dall'utilizzo nella professione giornalistica per arrivare alla *Magnifica humanitas*, la prima enciclica di Leone XIV.

Nel Festival – di cui anche quest'anno Radio Vaticana - Vatican News è media partner – la Chiesa e il Vaticano saranno protagonisti in particolare giovedì 3 settembre, nel panel «Diplomazia cattolica e scenari globali: mediazione, pace e conflitti internazionali», al quale parteciperà, tra gli altri, l'arcivescovo di Otranto Francesco Neri. Di diplomazia internazionale e cooperazione nel Mediterraneo si parlerà invece il giorno precedente con Claudio Antonelli, de «Il Sole 24 Ore». Tra gli altri temi: la salvaguardia del Creato con il panel «Ambiente e futuro: sostenibilità, innovazione e responsabilità per il Mediterraneo», dove interverranno anche il giornalista Patrizio

Nissirio, direttore di mondoemediterraneo.eu e Sebastiano Venneri di Legambiente.

Venerdì sera il gran finale con l'assegnazione dei premi Caravella. Tra coloro che riceveranno questo riconoscimento Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista «Limes»; Iacopo Luzi, corrispondente dalla Casa Bianca; il giornalista palestinese Alhassan Selmi; il generale Armando Franza, comandante del reparto aeronavale Puglia e la giornalista Lucia Esposito, sotto scorta per le sue inchieste sulla camorra. Premio speciale per la libertà di stampa a Shelly Kittleson, giornalista freelance statunitense ed esperta di Medio Oriente, rapita a Baghdad lo scorso marzo e rilasciata dopo una settimana.

«Il presente – sottolinea ai nostri microfoni il patron dell'evento, Tommaso Forte – ci sfida a discutere sui temi del-

la libertà di stampa e del ruolo del giornalista, sia in ambito internazionale che nei singoli territori». «Posso affermare sicuramente che noi tutti abbiamo una grande responsabilità essendo parte del servizio pubblico. Abbiamo cioè l'obbligo di raccontare la verità con la massima trasparenza e questo elemento – spiega – sarà ricorrente nelle testimonianze delle colleghe e dei colleghi presenti al Festival». Otranto dunque si appresta da questa sera ad accogliere animi, professionalità, pensieri diversi, accomunati però da una certezza: un giornalismo di pace è possibile solo raccontando il formidabile ruolo della diplomazia. «Quest'anno sul palco saranno protagoniste relazioni e diplomazia internazionale, il dialogo va promosso, rafforzato anche attraverso la conoscenza dei diversi ambiti e ruoli», conclude Forte.

Il caldo estremo mette a rischio le produzioni agricole in El Salvador, Honduras e Panamá

Centro America nella morsa della siccità

di VALERIO PALOMBARO

L'America centrale soffre per via della siccità aggravata dal fenomeno climatico noto come El Niño: da El Salvador, all'Honduras, fino alla Repubblica Dominicana i contadini e i piccoli proprietari terrieri sono i primi a pagarne le conseguenze. I coltivatori di mais lungo il corso del fiume Lempa, il principale corso d'acqua di El Salvador, lamentano la perdita quasi completa del raccolto mentre si apre ormai la parte finale di quella che avrebbe dovuto essere la stagione delle piogge.

Stesso scenario in Honduras, dove nel villaggio di Cerro Mangles un anziano contadino mostra ai fotografi dell'agenzia Efe una pannocchia di mais con pochi chicchi spiegando che l'intero raccolto è andato perduto a causa della siccità senza precedenti. La speranza è che arrivi la pioggia a settembre per salvare almeno la postrera, l'ultima semina dell'anno. «Non ho raccolto nulla, nemmeno abbastanza per un pollo», racconta questo contadino honduregno. La siccità nel sud dell'Honduras sta prosciugando i pozzi e costringendo al razionamento dell'acqua. Le autorità locali hanno posto l'80 per cento del territorio del Paese in stato d'emergenza per la siccità: oltre 100 i comuni coinvolti nella crisi. Anche la capitale Tegucigalpa è in difficoltà con i bacini che hanno raggiunto livelli molto preoccupanti.

Nel Dipartimento salvadoregno di San Vicente la situazione non è affatto migliore. L'agricoltore Ramón García, 72 anni, racconta che il suo obiettivo era raccogliere 300 quintali di mais quest'anno mentre a causa della siccità riuscirà se va bene a raggiungere i 10 quintali nonostante un investimento iniziale di 3.000 dollari. E la sua frustrazione è condivisa dagli altri contadini del villaggio di San Esteban Catarina, che raccontano come la siccità di quest'anno sia stata di molto «la più lunga». In tutto El Salvador è stata proclamata l'allerta rossa, a causa di El Niño, le previsioni sono poco incoraggianti per la fine del 2026 e l'inizio del 2027. Il presidente della Camera salvadoregna dei piccoli e medi produttori agricoli, Luis Treminio, ha dichiarato che quasi 7 milioni di quintali di mais, fagioli e sorgo, ovvero il 100% delle semine di agosto e settembre,



sono a rischio a causa della siccità. Le residue speranze sono per gli ultimi mesi della stagione delle piogge, che a queste latitudini va da maggio fino a novembre.

E non sono solo i contadini a soffrire: il caldo record e l'impatto di El Niño ha condizionato anche il mercato energetico di El Salvador ne mese di luglio, costringendo il Paese a dipendere dalla generazione termica a causa del crollo della produzione idroelettrica, scesa al livello più basso degli ultimi due anni. Per sopperire alla grave siccità che ha ridotto i bacini, le centrali a petrolio e l'impianto a gas naturale liquefatto di Acajutla hanno coperto il 60,08% del fabbisogno. Il gas naturale ha rappresentato il 33 % della domanda fungendo da «cuscinetto», mentre le centrali a petrolio hanno garantito il 27,4% del fabbisogno, in netto aumento rispetto a meno del 2% di inizio anno. L'idroelettrico ha invece coperto meno dell'8% della domanda, il dato peggiore dal febbraio 2024.

El Salvador è situato nel cosiddetto Corridor seco, una fascia arida condivisa con Guatemala, Honduras, Costa Rica, Nicaragua e Panamá, particolarmente vulnerabile agli eventi climatici estremi. Ma anche il Perú ha proclamato lo stato d'allerta per El Niño a metà agosto e nella Repubblica Dominicana la scarsità d'acqua sta raggiungendo livelli critici. La prolungata assenza di piogge ha provoca-

to un calo fino al 68% nella produzione di acqua potabile a Santo Domingo. La Corporazione dominicana dell'acquedotto e fognature ha spiegato che la secca di fiumi vitali come l'Haina e La Isabela ha abbattuto le forniture idriche cittadine. Per fronteggiare la crisi idrica, aggravata dal fenomeno El Niño, le autorità stanno deviando l'acqua dal sistema Valdesia, che dispone ancora di riserve sufficienti grazie alle proprie dighe.

In Centro America è crisi anche a Panamá, dove è stato proclamato lo stato d'allerta. Nelle scorse settimane l'Autorità del Canale ha annunciato che, a causa della carenza d'acqua, la via interoceanica ridurrà, a partire dal 3 settembre, il traffico dei transiti giornalieri. Le conseguenze di questa siccità, dunque, sono anche economiche e fanno il paio con una crisi climatica di proporzioni globali. «Acqua viva» è tema del Tempo del Creato, celebrato dai cristiani delle diverse confessioni da oggi primo settembre. Un tempo che trascorre mentre si manifestano sempre più le conseguenze del riscaldamento globale e che richiede pertanto preghiera e azione. La cura della nostra «casa comune», ha osservato Papa Leone XIV al termine dell'Angelus di domenica 30 agosto a Castel Gandolfo, richiede «una conversione del cuore, affinché ciò che è stato usato per portare distruzione possa invece essere orientato alla vita».

El Niño minaccia il settore alimentare e colpisce milioni di famiglie vulnerabili

Nello Zambia l'incubo della fame non è finito

di FRANCECO CITTERICH

Per lo Zambia, la prossima stagione delle piogge potrebbe essere decisiva. Dopo aver appena iniziato a lasciarsi alle spalle una delle peggiori crisi alimentari della sua storia recente, il Paese dell'Africa australe rischia di trovarsi nuovamente esposto alla minaccia della siccità. A preoccupare sono le previsioni sul rafforzamento di El Niño, il fenomeno climatico che può alterare profondamente le precipitazioni, provocando siccità in alcune aree e piogge torrenziali e alluvioni in altre. El Niño rischia infatti di compromettere i raccolti, far salire i prezzi degli alimenti e riportare milioni di persone sull'orlo dell'insicurezza alimentare. Dopo una fragile ripresa, la paura è che la fame torni a crescere rapidamente.

Per uno Stato in cui milioni di persone dipendono direttamente dall'agricoltura, la prospettiva è particolarmente grave. Circa due milioni di agricoltori zambiani dipendono infatti dalle piogge per coltiva-

re i propri campi e dispongono di risorse limitate per proteggersi dagli shock climatici. Il ricordo dell'ultima grande siccità è ancora vivo: quella del 2023-2024, alimentata da El Niño, è stata descritta dal World Food Programme come la peggiore mai registrata nel Paese. In alcune regioni è caduto meno del 50% della quantità abituale di pioggia. Il risultato fu devastante. La siccità compromise i raccolti, ridusse la disponibilità di acqua e colpì duramente il bestiame e i mezzi di sussistenza rurali.



La siccità aumenta l'insicurezza alimentare in Zambia (foto Caritas Zambia)

Nel 2024 il governo di Lusaka dichiarò lo stato di calamità ed emergenza. Oltre due milioni di persone erano già considerate in condizioni di grave insicurezza alimentare tra ottobre 2023 e marzo 2024, mentre la siccità aveva interessato circa un milione dei 2,2 milioni di ettari coltivati nella stagione agricola 2023-24 e oltre il 60% della produzione alimentare.

Anche se meno drammatico, il quadro odierno rimane estremamente fragile. Secondo la Fao, la produzione cerealicola del 2026 dovrebbe esse-

re superiore alla media quinquennale per il secondo anno consecutivo, grazie a condizioni meteorologiche generalmente favorevoli durante la stagione agricola.

E proprio questa ripresa, tuttavia, a rendere ancora più importante la preparazione al nuovo shock climatico. Un'altra stagione caratterizzata da precipitazioni irregolari potrebbe mettere rapidamente sotto pressione famiglie che non hanno ancora ricostituito risparmi, bestiame e scorte. E un raccolto insufficiente avrebbe conseguenze ben oltre le campagne: meno mais significherebbe maggiore pressione sui prezzi e una riduzione della capacità delle famiglie più povere di acquistare cibo. Il rischio, dunque, non è soltanto una nuova annata difficile per gli agricoltori. È che la fame torni a guadagnare terreno proprio quando il Paese cominciava a respirare. E questa volta, con le previsioni climatiche già sul tavolo, il tempo per prepararsi c'è: ciò che manca è la certezza che le risorse necessarie arrivino prima dell'emergenza.

DAL MONDO

Attacchi russi su Kyiv: almeno 12 morti Colpito anche un deposito ferroviario

È la sesta giornata consecutiva di pesanti attacchi dell'esercito russo contro Kyiv e la regione circostante. Nella notte, Mosca ha lanciato missili balistici e da crociera insieme a centinaia di droni, provocando almeno 12 morti e numerosi feriti. Colpito anche un deposito ferroviario: sette persone sono morte, sei delle quali erano dipendenti delle ferrovie ucraine. L'attacco ha provocato incendi e ingenti danni alle infrastrutture. Sul fronte opposto, droni ucraini hanno colpito il porto russo di Ust-Luga, nella regione di Leningrado, sul Mar Baltico. Il governatore regionale ha confermato danni nell'area portuale e lo sviluppo di un incendio.

Cinque palestinesi uccisi nei nuovi raid israeliani a Gaza

Cinque palestinesi sono rimasti uccisi in raid israeliani nella Striscia di Gaza. Lo riferiscono fonti mediche citate dai media israeliani. Due persone sono morte e diverse altre sono rimaste ferite in un attacco contro una folla nei pressi del parco pubblico municipale di Gaza City. Un altro raid aereo dell'Idf ha colpito un veicolo nel quartiere di Tel Al-Hawa, nella parte occidentale della città, provocando almeno tre vittime. L'esercito israeliano ha dichiarato che entrambi gli attacchi erano diretti contro militanti di Hamas.

Cisgiordania: coloni israeliani tentano di incendiare una moschea a Nablus

Nelle prime ore di questa mattina un gruppo di coloni israeliani ha tentato di dar fuoco a una moschea a Beita, nell'area di Nablus, nel nord della Cisgiordania. Lo riferisce l'agenzia di stampa palestinese Wafa, citando fonti locali, secondo cui i coloni hanno appiccato il fuoco a una stanza vicino alla moschea Nur al Din Zanki, dopo aver tentato invano di sfondarne le porte, e hanno imbrattato il sito con slogan a sfondo razzista. Il ministero palestinese dei Beni e degli Affari religiosi ha condannato l'attacco, affermando che prendere di mira moschee e luoghi di culto rappresenta «un'escalation pericolosa e sistematica volta a provocare i musulmani e a violare la sacralità dei siti religiosi tutelati dal diritto internazionale». Assaltato anche il villaggio di Burqa, dove diversi coloni hanno tentato un'irruzione.

Colombia: almeno tre minori morti nei bombardamenti dell'esercito contro i narcotrafficienti

Almeno tre minori sono stati uccisi durante i bombardamenti condotti dall'esercito colombiano contro gruppi guerriglieri coinvolti nel traffico di cocaina nel Paese sudamericano. A renderlo noto è una fonte forense a conoscenza dei fatti. Le vittime si inseriscono nel quadro della nuova strategia di sicurezza annunciata dal presidente Abelardo de la Esriella, insediatosi il 7 agosto di quest'anno e intenzionato a intensificare le operazioni militari contro le organizzazioni armate e criminali attive sul territorio colombiano. La presenza di minori tra le vittime riaccende tuttavia il dibattito sull'uso dei bombardamenti e sui rischi per la popolazione civile, in un Paese ancora segnato da decenni di conflitto interno.

Alluvioni in Nepal e nella regione del Tibet: le vittime accertate sono oltre mille

Ha superato quota 1.000 il bilancio delle vittime delle devastanti alluvioni che hanno colpito il Nepal e la regione del Tibet. Il disastro è stato provocato il 26 agosto scorso dal collasso di un ghiacciaio nell'Himalaya, che ha riversato a valle una enorme massa di acqua, ghiaccio, rocce e detriti. La violenta ondata ha travolto villaggi, strade, ponti e infrastrutture, isolando intere comunità e provocando ingenti danni materiali. Il bilancio potrebbe tuttavia aggravarsi ulteriormente, mentre numerose persone risultano ancora disperse. Le operazioni di soccorso proseguono in condizioni particolarmente difficili, tra strade distrutte, collegamenti interrotti e nuove frane. Le autorità locali stanno lavorando senza sosta per raggiungere le aree più isolate e portare assistenza alle popolazioni colpite. Squadre di soccorritori e volontari sono impegnate nella ricerca dei dispersi e nella distribuzione di beni di prima necessità.

Accordo in Kosovo sulla presidenza della Repubblica

In Kosovo, il premier uscente e in pectore e leader del movimento Vetëvendosje (Lvv), Albin Kurti, e il leader della Lega democratica del Kosovo (Ldk, all'opposizione), Lumir Abdixhiku, hanno raggiunto un accordo sulla presidenza della Repubblica, sbloccando un'impasse politico-istituzionale che dura da mesi. I due partiti hanno concordato sul nome del giurista e giudice della Corte costituzionale Bekim Sejdiu per la carica di presidente del Paese balcanico. La carica vacante del presidente della Repubblica, le cui funzioni sono svolte ad interim dai primi giorni dello scorso aprile dalla ex presidente del Parlamento, Albulena Haxhju, è stata la causa della fine prematura della scorsa legislatura.

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Dariya Derkach Quel salto triplo racconta la vita

A 33 anni l'oro agli Europei dopo una carriera di infortuni e sconfitte

di GIAMPAOLO MATTEI

«Aspettavo questo momento da tutta la vita, lo sognavo anche di notte: una medaglia internazionale! A 33 anni! Quando forse neppure io ci credevo più! Per chi ha avuto tanti infortuni come me, con tre operazioni al tendine d'Achille nel 2025, è il segno che non bisogna arrendersi proprio mai, nello sport e nella vita!». Era incredula Dariya Derkach, 33 anni, la sera del 13 agosto: medaglia d'oro agli Europei di Birmingham nel salto triplo: «La forza l'ho trovata dentro di me, è la



mia voglia di fare, è il perfezionismo nel meccanismo particolare del salto triplo, è quella fiamma che arde dentro, sempre accesa nonostante che tutte potesse a spengerla».

Racconta Dariya che fa parte del gruppo sportivo dell'Aeronautica militare: «Sulla pedana di Birmingham continuano a guardare il tabellone, provando fin all'ultimo a saltare ancora più lontano, sentivo dentro di me che finalmente era arrivato il mio giorno, atteso sportivamente da una vita!». È 14.60 la misura che gli ha permesso di vincere dopo tante sconfitte. Superando di 8 centimetri il primato personale.

«Quando ci si opera tre volte in un anno... non ci si aspetta niente e si cerca di vivere giorno per giorno, sperando in qualche modo di venirci fuori» rilancia Dariya che su Instagram ha condiviso ricoveri e cicatrici. «Sono contenta soprattutto di essere riuscita, dopo tanto tempo, ad allenarmi senza dolori». Confida: «A volte sono uscita dal campo di allenamento piangendo per la felicità di potermi allenare finalmente bene e in questa stagione 2026 si era visto qualcosa di positivo già dalle

prime gare».

C'è molto più di una medaglia d'oro agli Europei nei salti di Dariya a Birmingham: «C'è la mia storia, ci sono tutte le mie speranze e delusioni» fa presente. Un percorso iniziato da bambina. È nata il 27 marzo 1993 a Vinnycja, in Ucraina centrale, in una famiglia di atleti. Ha così seguito le orme di mamma Oksana, anche lei triplista di discreto livello, e papà Serhij, già atleta di prove multiple. Oggi sono ancora nello sport dopo aver fatto la cameriera e il muratore. Ricorda: «Mentre i miei genitori completavano le lunghe sessioni di allenamento, passavo ore nella pedana dei salti a costruire castelli con la sabbia».

Nel 2002 la famiglia si è trasferita in Italia — Dariya aveva nove anni — prima a Pagnanico del Monte Albino, in provincia di Salerno, poi a Formia. Ora Dariya vive a Roma. «In Ucraina è rimasto uno zio, sotto le bombe, perché non può lasciare il Paese. I miei nonni sono morti».

In Italia non ha avuto problemi per integrarsi: «All'inizio a scuola mi chiamavano "la straniera" ma ho presto superato quella fase...». Ha potuto gareggiare con la maglia azzurra dal 2013, dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana. Non ha accettato le proposte di Ucraina, Spagna e Qatar: «Mi sento italiana dal giorno in cui ho messo piede qui, sono stata accolta benissimo!» ha sempre ripetuto. «Oggi racconta vivo da italiana, sono immersa nella cultura di questo Paese! Del resto, non so parlare ucraino anche se il mio cuore è profondamente legato alla mia terra di origine dove, però, sono tornata una sola volta».

Alessandro Nocera, suo allenatore dal 2021, spiega: «Dopo l'ennesimo infortunio, nel febbraio 2025, Dariya ha avuto la forza di resistere e di progettare comunque un futuro. Fondamentalmente è una persona introversa, fa fatica a esternare. Ha però una enorme determinazione e un atteggiamento molto forte. La definirei una persona con una grande disponibilità alla sofferenza. Il fatto stesso che abbia partecipato ai Mondiali di Tokyo 2025, tra una operazione chirurgica e l'altra, conferma il suo carattere. In tanti avrebbero mollato».

L'obiettivo ora sono i Mondiali 2027 e le Olimpiadi di Los Angeles 2028. Poi lo stop a una carriera solida: Dariya è stata finalista olimpica a Parigi 2024 (ottava), dopo aver partecipato ai Giochi di Rio de Janeiro e Tokyo, medaglia d'argento agli Europei indoor 2023, finalista ai Mondiali 2023 e agli Europei 2024. Il segreto? «L'atletica mi fa vivere emozioni che mi fanno sentire ancora una bambina».

A TU PER TU CON

Alexandrina Mihai Vincendo per la nonna che non potè fare sport

La fatica della marcia è scelta controcorrente per le nuove generazioni

Alexandrina Mihai, marciatrice italiana nata 23 anni fa in Moldova, medaglia d'argento sulla mezza maratona ai recenti Europei di Birmingham, dedica alla nonna ogni passo, ogni vittoria: «Sì, mia nonna amava correre ma dovette fermarsi perché suo padre diceva che una donna non poteva passare la vita in tuta: era un periodo storico particolare e la mentalità sulle donne era quella... Mia nonna non c'è più e così io marcio anche per lei e con lei».

In questo pensiero, che non ha nulla di retorico, c'è tutta la determinazione che sta portando Alexandrina a essere una delle più forti marciatrici del mondo. Per la leggendaria Antonella Palmisano, campionessa olimpica ancora ai vertici mondiali, non ci sono dubbi: «Le giovanissime marciatrici Sofia Fiorini e Alexandrina Mihai che agli Europei di Birmingham hanno vinto oro e argento nei nuovi format maratona e mezza maratona, sono già il presente e il futuro della marcia italiana e internazionale».

Nel complicato circuito nel cuore di Birmingham — famosa per la serie tv Peaky Blinders e nonostante la partenza alle 7.30 locali — ecco spuntare nella mezza maratona una medaglia d'argento (relativamente) a sorpresa: Alexandrina Mihai, per la prima volta sul podio in una gara internazionale senior. Dice Alexandrina: «Fin da quando ho iniziato a fare la marcia, Antonella è sempre stata l'atleta di punta della nazionale italiana e lo è ancora. Ho tante foto scattate con lei alle gare quando ero più giovane. Batterla agli Europei per la prima volta, Antonella è arrivata al quinto posto, è stato un piacere, lo dico in senso buono, perché per me lei è un esempio e uno stimolo. Mi ricordo benissimo la sua medaglia d'oro alle Olimpiadi Tokyo: quella gara mi ha fatto capire che valeva davvero la pena vivere di sport». E rilancia: «Antonella mi consiglia anche se con i suoi suggerimenti posso persino arrivarle davanti. Ma questo è il bello dello sport! Basta vedere l'amicizia tra Antonella e quel fenomeno straordinario che è la spagnola Maria Pérez: si allenano insieme, si sostengono anche in gara. Noi giovani impariamo tanto da questi stili sportivi».

Alexandrina è nata nel 2003 a Chetrosu, nel nord della Moldova. È cresciuta con i nonni perché i suoi genitori — papà Alexandru e mamma Victoria — si sono trasferiti in Italia in cerca di lavoro. Li ha raggiunti soltanto nel 2009, quando aveva 6 anni, abitando a Soave, in provincia di Verona.

«La lingua però un po' lo sapevo già perché



in Moldova guardavo i cartoni animati italiani» racconta. Prima ha praticato nuoto, in quel Veneto miniera di medaglie (Novella Calligaris, Federica Pellegrini, Thomas Ceccon, Alessandra Mao...), poi nel 2015 è passata all'atletica. Motivo? I voti: «A scuola ero una "secchiona" ma non ero per niente brava in educazione fisica: si praticavano spesso sport di squadra e io ero negata. Avevo 7 ma quel voto rovinava la media! Così ho pensato che con l'atletica potevo prendere almeno 8...».

Operazione riuscita: si è diplomata al liceo scientifico Guarino Veronese a San Bonifacio e ora studia psicologia.

Ad avviarla alla marcia è stato il tecnico Pierluigi Padoan. Dall'autunno 2023 è passata sotto la guida di Massimiliano Cortinovis, trasferendosi ad Alzano Lombardo, nel bergamasco, dove vive la campionessa olimpica e mondiale di snowboardcross Michela Moioli.

L'anno prima, nel 2022, aveva ottenuto la cittadinanza italiana: fino a quel momento non poteva essere convocata in nazionale e i suoi record non erano omologabili.

Nel 2023 ha vinto l'argento nella 20km agli Europei under 23 in Finlandia ed è arrivata quinta ai Mondiali in Cina. Nel 2024 — anno in cui è entrata nel gruppo sportivo Fiamme oro-Polizia di Stato — non ha potuto competere per la qualificazione alle Olimpiadi di Parigi per un problema fisico.

Nel 2025 ha conquistato il titolo europeo under 23 della 10km in Norvegia, debuttando anche ai Mondiali senior di Tokyo (15° posto sempre nella 20km).

Il suo segreto è imparare dalle più forti e rilanciare lo spirito di divertimento, passione e resilienza: «A marciare ci sono finita per caso e ora non faccio altro... ma credo che nulla sia un caso!». (giampaolo mattei)

Giochi del Mediterraneo a Tarragona, in Spagna, 2 luglio 2018. La staffetta femminile italiana 4x400 vince la medaglia d'oro con quattro atlete di colore: Maria Benedicta Chigbolu, Ayomide Folurunso, Raphaela Lukudo e Libania Grenot. Scatenando un acceso dibattito mediatico e social circa l'identità italiana nel ventunesimo secolo.

Sulla pelle soprattutto delle quattro atlete, stratonate da una parte all'altra per questioni ideologiche: «Hanno vinto alla faccia di...» - «E ora che dice quello lì...». Manifesti ideologici, appunto, al posto di approfondimenti sportivi (gli unici appropriati). Polemiche roventi su integrazione, seconde generazioni, con analisi sociologiche (affrettate).

Per farla breve: tragicamente i protagonisti della valanga di commenti

Filippo Tortu non se n'è accorto (meno male)

Quando lo sport fa capire che il colore della pelle non conta

non erano affatto interessati (salvo rare e benedette eccezioni) al fatto sportivo, alla tattica di gare delle atlete. La questione era solo e soltanto una: hanno vinto, con la maglia azzurra, ragazze di colore. Lo stesso è accaduto anche in queste ore estive, tra Andy Díaz e Sara Curtis.

Le prime a essere infastidite in quell'estate 2018? Proprio le quattro atlete. Si pensi un po': da atlete avrebbero desiderato semplicemente parlare di sport...

Poi ecco la lezione di stile. Un giornalista decide di interpellare Filippo Tortu che, da appena 10 giorni, aveva corso i 100 metri in 9"99, bat-



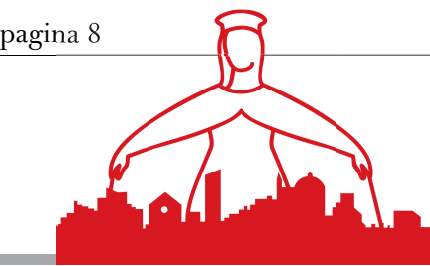
Giochi del Mediterraneo, Tarragona 2 luglio 2018: la staffetta 4x400 italiana

tendo lo storico primato di Pietro Mennea che resisteva dal 1979.

Domanda per far prendere posizione a una star dell'atletica. Ma Filippo ha classe non solo in pista. Con fulminea semplicità, azzerando polemiche, risponde: «Erano di colore? Non me ne sono accorto».

Per Filippo avevano vinto quattro compagne di squadra. Ne conosceva bene l'impegno negli allenamenti e la passione che le sosteneva fin da ragazzine. Non vedeva nulla di ideologico (e di importante) nel colore della pelle delle componenti di una staffetta.

Ecco, oggi, con le vittorie di sempre più atleti di colore con la maglia italiana, la parola di Filippo resta la migliore: «Non me ne sono accorto». Non guardo il colore della pelle. Lo sport è altro. (giampaolo mattei)



OSPEDALE DA CAMPO

L'esperienza estiva dell'opera sociale dei gesuiti dedicata ai senza dimora

Da Genova a Rollieres per scoprire una grande famiglia

di IGOR TRABONI

Gli "Incontri improbabili", secondo il titolo dell'iniziativa appena terminata tra Genova e le montagne dell'alta Val di Susa, sono invece diventati probabilissimi, anzi necessari e da replicare. Parliamo dell'esperienza voluta e organizzata dall'Opera sociale dei gesuiti «San Marcellino» di Genova a Rollieres (paesino della Val di Susa per l'appunto, in provincia di Torino) secondo il criterio di una vacanza speciale mirata ad azzerare le barriere tra persone senza dimora, lontani e religiosi gesuiti. Anche nel capoluogo ligure infatti, come nelle strade di tante altre città, c'è una fascia di persone cariche di silenziosa sofferenza: persone che per i motivi più diversi si sono trovate a vivere in strada, prive dei più elementari mezzi di sopravvivenza.

In Val di Susa è stata una vacanza speciale che ha raggiunto lo scopo alla base dell'iniziativa: promuovere l'inclusione sociale e la dignità umana scardinando la dinamica assistenziale

Non avere una dimora riguarda il vivere quotidiano, le relazioni famigliari, gli affetti, il calore di un "focolare", un lavoro e la possibilità di avere cura di sé. Questa condizione – secondo la disamina che fanno dall'Opera San Marcellino – è un percorso di progressivo distacco dalla società che è artico-

sopravvive ai margini della società in una condizione di emarginazione urbana grave. Eccoci allora all'iniziativa *Incontri improbabili* che si è dipanata in due turni: fino al 22 agosto a Rollieres, frazione di Sauze di Cesana, a 1500 metri di altitudine, si sono ritrovate circa sessanta persone a turno, tra ospiti e volontari, a formare innanzitutto un gruppo eterogeneo, sia per età sia per vissuto. In maniera assolutamente paritaria, tutti hanno gestito la casa-vacanze e quindi le giornate, comprese le attività ricreative e le escursioni nella valle. In tal modo è stato raggiunto lo scopo alla base dell'iniziativa: promuovere l'inclusione sociale e la dignità umana, scardinando la dinamica assistenziale più "classica". Nelle dieci giornate di ogni turno c'è stata una dosata alternanza di momenti di relax residenziali con varie attività (tornei di bocce, di carte e laboratori video), gite in montagna e spazi per la riflessione. A guidare questi ultimi, ma un po' tutta l'esperienza, hanno provveduto i gesuiti padre Alberto Remondini e padre Nicola Gay, che hanno definito le giornate «un'esperienza di vacanza speciale, caratterizzata dai ruoli molto sfumati, dove incontri e relazioni sorprendenti si giocano tra le persone in un contesto trasversale. Al ritorno non tutti tornano a casa perché qualcuno la casa non ce l'ha. Eppure tutti si divertono, questo è garantito», hanno riferito.

Francesca Barberis, coordinatrice dell'Area animazione dell'Opera San Marcellino (di cui l'esperienza estiva fa parte), ha così riassunto l'esito dell'iniziativa: «I partecipanti di quest'anno, per ognuno dei due turni, sono stati più di sessanta tra ospiti e volontari, tra i quali per ogni turno due famiglie con bambini, due seminaristi di Napoli, due novizi gesuiti e alcuni giovani che hanno aderito alla proposta. È stata una bella sfida quella di mettere insieme persone così diverse per età, condizione sociale ed economica, ma l'esperienza di tutti questi anni – il primo campo con adulti a Rollieres risale al 1988 – non ha mai deluso, anzi ha aperto spiragli di luce in chi aveva perso fiducia nella vita e segnato un punto importante nella formazione dei volontari giovani e meno giovani». La proposta di riflessione di quest'anno ha avuto come tema "L'umanità di Gesù". Ogni giorno, spiega Barberis, «è stata presa in considerazione, attraverso un passo biblico, un'emozione: stupore, tristezza, compassione, gratitudine, gioia. Quando e come Gesù le ha provate. Il periodo di vacanza, di immersione nella bellezza della montagna e di buone relazioni speriamo aiuti ciascuno dei partecipanti ad ascoltare



con attenzione cosa suggerisce il cuore attraverso le emozioni, per poter meglio interpretare ciò che accade. Un'esperienza che costruiamo ogni anno per rinfrancare i partecipanti nel corpo e nello spirito». Il tutto secondo quella che è la *mission* dell'Opera San Marcellino, ovvero promozione della dignità umana e accoglienza delle persone senza dimora che si esprime e si irradia anche attraverso un centro di ascolto con un centinaio di contatti giornalieri, tre

accoglienze notturne femminili e maschili, due comunità femminili e maschili, un'area di educazione al lavoro, un centro servizi diurni, un circolo ricreativo; un'unità di strada; un centro artistico culturale; un servizio di consulto medico; il collegamento con alcune mense. Un giusto mix per migliorare la qualità delle persone che vengono accolte, anche attraverso quelle relazioni in cui i reciproci bisogni possono trasformarsi, contribuendo allo sviluppo



di un pensiero degno e di un'umanità, armonizzando la promozione della giustizia con la radicalità della proposta evangelica. Per Genova, e non solo, la «San Marcellino» è diventata un punto di riferimento in questi oltre ottant'anni di storia: fu avviata nel 1945 in linea di continuità con l'Opera di carità denominata "La messa del povero", per iniziativa di padre Paolo Lampedosa, un gesuita che in quegli anni viveva presso la residenza dei gesuiti ai margini del centro storico genovese. Alla vista delle tante macerie che ricoprivano un terzo della città vecchia, commosso dalla sofferenza di tanta gente, decise di aprire loro la porta di una piccola chiesa, San Marcellino in Sottoripa, ottenendone l'uso dall'Opera Don Orione. Su invito di padre Lampedosa, iniziarono così a varcare la soglia della chiesa le persone più diverse: gente che aveva perso la casa, uomini e donne senza più famiglia, profughi. Tutti bisognosi di un ricovero, un piatto di minestra, una parola buona e un po' di compagnia. Accanto a queste persone ne arrivarono anche tante altre, i volontari, che trovarono a San Marcellino la possibilità concreta di rendersi utili, di fare qualcosa per i bisognosi. Dal 1988 l'Associazione San Marcellino (a cui si è aggiunta poi nel 1991 la Fondazione) ha scelto di concentrarsi negli interventi verso le persone senza dimora, presenti in particolare nel centro storico di Genova, con l'obiettivo di restituire autonomia a chi si è trovato a vivere l'esperienza della strada.

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

Una famiglia, una missione

Che siano sacerdoti, frati, suore e laici, crescano il nostro presenza nella comunità di Dio e nella missione del sacerdozio domenicano.

L'ordine dei Frati predicatori rinnova la sua presenza nel digitale

Una porta di accesso, nell'ambiente digitale, alla missione della famiglia domenicana nel mondo: i Frati predicatori hanno pubblicato il loro sito web www.op.org in una forma rinnovata nello stile e nell'organizzazione dei contenuti per rendere più accessibili le attività e il carisma dell'ordine. La sua missione ottocentenaria, dedicata alla predicazione del Vangelo, confluisce nello spazio digitale con nuove modalità di comunicazione e modalità di connessione. Al centro del portale trova posto la sezione dedicata alle vocazioni: pagine che illustrano le diverse forme della vita domenicana – frati, monache contemplative, suore apostoliche, fraternità laiche, fraternità sacerdotali, istituti secolari, giovani e confraternite domenicane – pronte a indirizzare e accogliere in presenza chi è in discernimento. Una rete che abbraccia il mondo emerge nella sezione dedicata alla diffusione dell'ordine in province, viceprovince e vicariati domenicani, mentre in "studio e missione" trovano posto informazioni dedicate a università, facoltà, istituti specializzati e centri di ricerca fioriti nel carisma di san Domenico di Guzmán. La comunicazione pubblica è stata rafforzata con notizie, articoli e approfondimenti multimediali. Le testimonianze, raccolte nella videoteca, sono crescenti, come il desiderio di creare un contatto con i visitatori del sito: per questo la newsletter consente di ricevere aggiornamenti in inglese, francese e spagnolo. Perché, viene spiegato online, «il rinnovato op.org non è solo un sito web ma un servizio alla comunione e alla missione».

LA BUONA NOTIZIA

Connessi tra noi e con Dio

CONTINUA DA PAGINA 1

la caduta, per sempre escluso dall'Eden primevo. Gesù dice ai suoi discepoli di evitare il peccato ma dice anche, inversamente, che non devono giudicare troppo severamente quanti commettono peccato. Lui ama tutte le creature; riporta indietro ogni singola pecorella. Nessuna delle sue creature deve morire. Lui festeggia quando anche la più piccola di loro viene riportata al gregge e loro, i discepoli (e noi) dovrebbero fare come lui. Ma come devono agire i discepoli, e più avanti i padri della Chiesa, quando qualcuno commette un peccato? Nel Vangelo di Matteo, in effetti, c'è una guida pratica, un "come fare" per affrontare chi commette peccato ispirato direttamente dalla legge rabbinica. Anzitutto parla con lui in privato: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello». Come secondo passo, vai da lui con dei testimoni: «Se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni». Il concetto di due o tre testimoni per l'azione legale, di fatto, è già presente nel *Deuteronomio*. Come terzo passo, portale dinanzi a una santa assemblea: «Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità». Infine, se nulla di quanto suggerito finora produrrà dei risultati, rimuovi il peccatore, vale a dire: comunica. Trattalo come estraneo al gregge. «E se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano». Segue poi l'epilogo splendido e leggermente enigmatico delle raccomandazioni pratiche: «In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla

terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo». Legare e sciogliere sono termini costanti nel diritto canonico rabbinico (possono significare "proibire e permettere", "bandire e perdonare"). Si riferiscono non al potere della preghiera nelle comunità, bensì al potere dei discepoli stessi di esprimere la loro opinione sulla disciplina della Chiesa. Perché qualunque cosa essi decidano è già stata decisa da Dio prima che lo facessero loro. «In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà». Gesù sta parlando di due discepoli che acconsentono alle richieste di cristiani che giungono a un accordo in seguito al consenso reciproco tra le parti offese. Infine Gesù dice: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». Considero questo uno dei passi evangelici più belli che io conosca. In sostanza, Gesù sta dicendo questo: se i suoi discepoli sono in sintonia, proprio come strumenti musicali che vengono accordati e armonizzati, allora significa che la sua volontà è stata ascoltata. Lui sarà, ed è, sempre presente quando agiamo in sinergia con la sua natura divina. L'ultimo appunto scritto a mano da Freud, alla fine di luglio o ad agosto 1938, poco prima della sua morte, fu: «La psiche è estesa, ma di ciò essa stessa non sa nulla». E se parte di questa estensione della psiche, il suo cuore sacro, nascosto, ma infinitamente estensibile, fosse la nostra connessione con Dio? La nostra relazione, splendente e reale con lui? Quando intuiamo che ciò che più desideriamo è il giusto e il bello, forse questo non può che significare che Dio l'ha già deciso per noi. Perché siamo sempre già amati. (*Lila azam zanganeh*)